MASTER
NEGATIVE
NO. 92-80670-6

MICROFILMED 1993

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES/NEW YORK

as part of the
"Foundations of Western Civilization Preservation Project"

Funded by the
NATIONAL ENDOWMENT FOR THE HUMANITIES

Reproductions may not be made without permission from
Columbia University Library

COPYRIGHT STATEMENT

The copyright law of the United States - Title 17, United States Code - concerns the making of photocopies or other reproductions of copyrighted material.

Under certain conditions specified in the law, libraries and archives are authorized to furnish a photocopy or other reproduction. One of these specified conditions is that the photocopy or other reproduction is not to be "used for any purpose other than private study, scholarship, or research." If a user makes a request for, or later uses, a photocopy or reproduction for purposes in excess of "fair use," that user may be liable for copyright infringement.

This institution reserves the right to refuse to accept a copy order if, in its judgement, fulfillment of the order would involve violation of the copyright law.

AUTHOR:

SOLARI, PIETRO

TITLE:

CUORINGOLA

PLACE:

LANCIANO

DATE:

[1930]

Master Negative #

92-80670-6

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES
PRESERVATION DEPARTMENT

BIBLIOGRAPHIC MICROFORM TARGET

Original Material as Filmed - Existing Bibliographic Record

PATERNO LIBRARY
D855So4
P

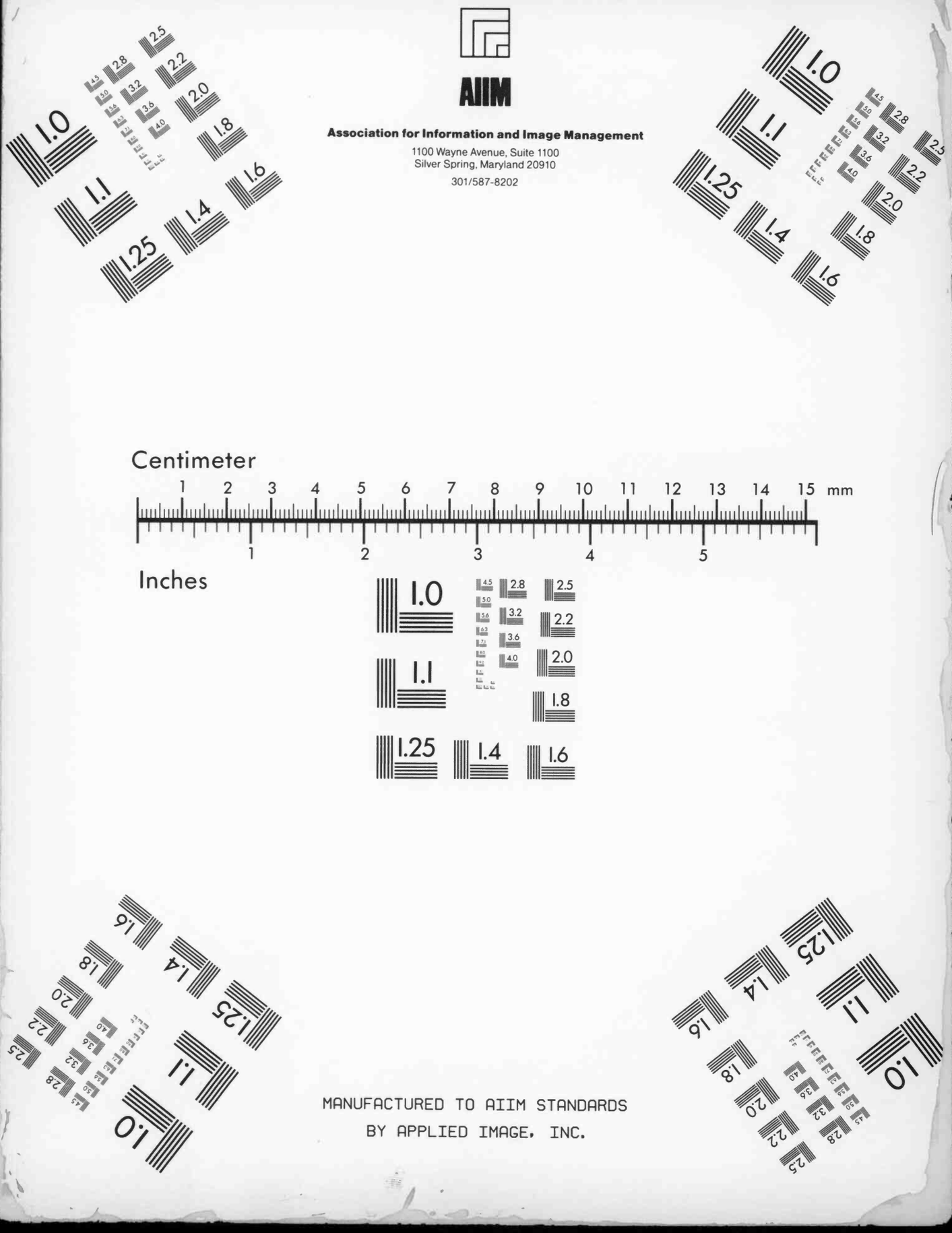
Solari, Pietro, 1895-
... Cuoringola. Lanciano, Carabba (1930)
4 p. l., 202 p., 1 l. incl. front. (port)
19cm. (Romanzi del nostro tempo)

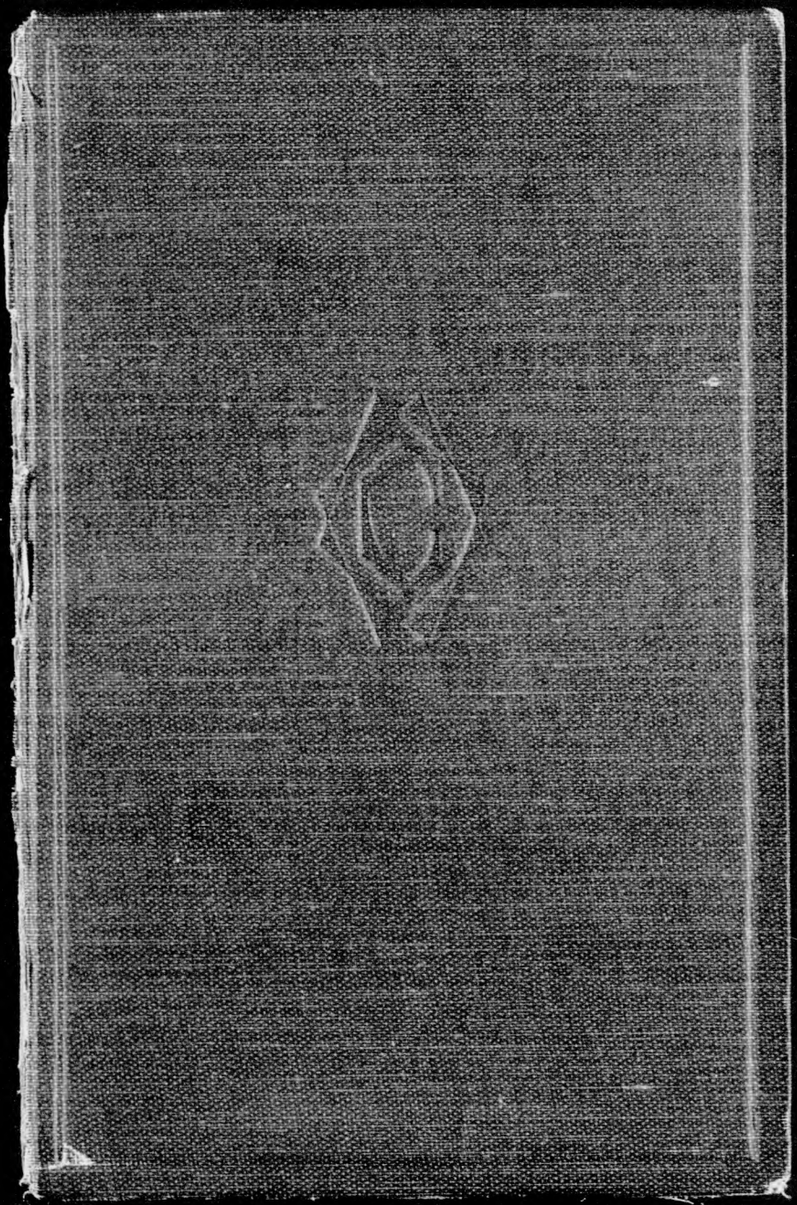
283377

Restrictions on Use:

TECHNICAL MICROFORM DATA

FILM SIZE: 35mm REDUCTION RATIO: 11x
IMAGE PLACEMENT: IA (IIA) IB IIB
DATE FILMED: 7-30-92 INITIALS M.D.C.
FILMED BY: RESEARCH PUBLICATIONS, INC WOODBRIDGE, CT


AIIM
Association for Information and Image Management
1100 Wayne Avenue, Suite 1100
Silver Spring, Maryland 20910
301/587-8202
Centimeter
1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11 12 13 14 15 mm
Inches
1 2 3 4 5
MANUFACTURED TO AIIM STANDARDS
BY APPLIED IMAGE, INC.



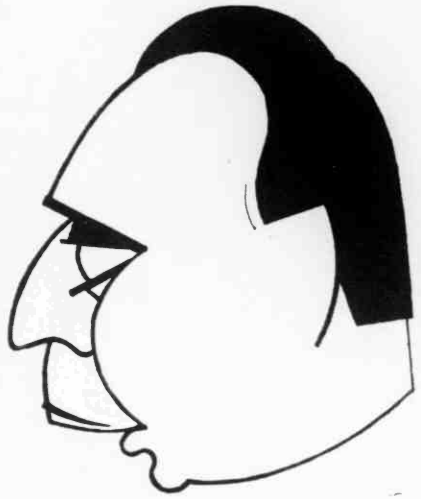
D855S04 P

EX LIBRIS
CHARLES V. PATERNO. MD.
LEONARDO DA VINCI
MICHAEL ANGELO
GALILEI
VERDI
CASA ITALIANA
COLUMBIA UNIVERSITY
IN THE CITY OF NEW YORK

ROMANZI
DEL NOSTRO TEMPO

PIETRO SOLARI

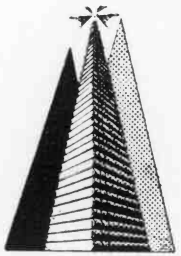
CUORINGOLA



Pietro Solari

PIETRO SOLARI

CUORINGOLA



GIUSEPPE CARABBA, EDITORE - LANCIANO

GIVEN BY

Prof Gius. Prezzolini

PROPRIETÀ LETTERARIA

Le copie non firmate dall'A. sono dichiarate contraffatte

A.

Patten
D855S04
P

I diritti di riproduzione e traduzione sono riservati per tutti i paesi, compresi la Svezia, la Norvegia e l'Olanda.
(Printed in Italy)

NOV 23 1942 DLG

CUORINGOLA

I

Un giorno (uno dei giorni più vanitosi dell'anno, il 21 giugno in persona. Equinozio d'estate. Il giorno aumenta di minuti sette).

Si presenta al cancello della villa un giovane povero armato d'una commendatizia.

La dama proprietaria della villa cerca qualcuno che le legga certi libri inglesi.

Questo giovane povero conosce l'inglese.

Sono le tre del pomeriggio. È un'ora abbandonata, immobile e squillante; danza, sull'aria che formicola sospesa, l'estate.

È un'ora elettrica, un'ora che fermenta. È un'ora nubifuga, altissima. È un'ora crepitante.

Fra le ottomilasettecentosettanta ore dell'anno è l'ora meno adatta per presentare una commendatizia.

***

Questa dama non aveva l'eguale in coltivar malinconie, che ella educava come fiori di serra, nella detta sua villa, posta fuori e sopra la città: la via, per una delicata attenzione del municipio, si chiamava la Via dei Martiri. (N. 5. Quartiere Postale XXXI).

Verso sera le coppie non conoscevano altro cammino. Passavano allacciate, con un ritmo di danza frenata e di corsa rattenuta, giù per la discesa ripida, fino all'ultima svolta, dove qualcheduno aveva provveduto a spaccare tre lampade in fila e qualchedun altro s'era ben guardato dal farle sostituire. Un luogo più adatto per la ricerca della paternità non esisteva nemmeno nel Codice Penale. Sostavano, si guardavano intorno e s'allacciavano più strette. In realtà non c'era nessuno — si sa che in questi casi le coppie che sopravvengono non contano.

C'era soltanto la dama dai dispiaceri estenuata dietro i vetri.

Restava a lungo con la fronte e il naso contro l'impannata, come un pesce incretinito al vetro d'un vaso.

La notte la coglieva in quell'immobilità.

Un brivido le serpeggiava giù per il filo della schiena. Era ora di cena.

***

A trentanov'anni questa dama scoprì che non c'erano tende e scuri che bastassero alle finestre della sua villa. Chiuse quant'era possibile chiuderle, la luce penetrava implacabile traverso i muri, com'era penetrato il tempo. E gli specchi? C'erano troppi specchi. Si avvicinava a loro col cuore in gola, come una donna che torna all'uomo che la batte: disposta a non udire e, principalmente, a non vedere. Troppi specchi. Troppa luce. Troppi anni.

La *masseuse*, prospera e torosa come una balia, che veniva tutte le mattine a prendere a pizzichi e a schiaffi quelle povere carni sgonfie

e stracche, aveva portato un giorno uno specchio a lente nel quale la dama s'era guardata distratta.

Le donne si guardano talora distrattamente nello specchio per vizio, così come un fumatore accende senz'avvedersene la quarantesima sigaretta della giornata.

Soprassaltò come all'apparizione d'uno spettro.

Vedeva un pezzo di terreno rossiccio, glabro e arido, tutto brecce, festuche e pallotte di terra, spertugiato e diseguale, che a un tratto s'avvallava in una poltiglia bluastra, limitata da una tetra vegetazione di giunchi neri, assiepati a lor volta intorno a uno specchio d'acqua d'un torbido e opaco color verdescuro.

Quando si riconobbe la guancia e l'occhio, quel fulmineo incubo che l'aveva assalita a tradimento le parve anche più raccapricciante.

Fece un gesto di ribrezzo, come se volesse gettar via le mani.

Lo specchio — cattivo augurio — finì in frantumi.

La florida smanacciatrice, familiare a tali tragedie e ottimista per obbligo professionale, ebbe il torto di sorridere.

La mattina dopo la dama piangeva ancora.

Mézza e disfatta, continuava a piangere sotto le bòtte, le stratte, le manate e le confricazioni: come se piangesse perchè quella femminona prepotente la batteva, povera anima.

— Non avete da mandarci qualchedun'altra? — domandò la donna tornando all'Istituto di Bellezza. — Mi pare d'andar a fare la respirazione artificiale a un'annegata.

***

La stanza del giovane povero era al quinto piano, in fondo a un ballatoio che dava le vertigini anche a chi lo guardasse dal cortile. Per risparmiarsi venti capi di scale, gli amici che venivano a trovarlo s'affacciavano di là sotto e fischiavano.

Le sartine che ogni tanto adescava, giunte al terzo piano si rifiutavano energicamente di proseguire. Restavano qualche istante a pre-

mersi il cuore e, appena ripreso fiato, se ne tornavano giù a precipizio.

Una che era salita fin su, una sera, gettato dentro a quel tugurio uno sguardo, era scappata senza entrare.

Quello era l'antro d'uno squartatore. C'era il coltellaccio? C'era il baule? C'era il tagliere?

C'era, piantato sulle gambe come un pugilatore, un attaccapanni che appena aperta la porta minacciava un diretto per braccio all'incauto visitatore.

C'era un canterano ubriaco che per non cadere s'appoggiava con tutto il peso al muro, con la schiena.

C'era una sedia.

C'era un secchio.

Riempitolo d'acqua diaccia, il giovane ci tuffava il capo quando se lo sentiva vacillare. Snebbiava.

Ma in fin dei conti nessuno sapeva esattamente che vita fosse la sua in quella soffitta. Camminando per lungo e per largo, ruggiva o cantava, secondo luna, fino a che la testa gli

girava o l'inquilino del piano di sotto, montato sopra una tavola, non gli bussava nel soffitto col manico della scopa.

Allora si placava e, con la fronte poggiata ai vetri della finestra, guardava la strada che si andava spopolando, perchè era ora di cena. Mangiare?

***

La sera non mangiava.

Era stato lunghi giorni incerto se saltare il pranzo o la cena. Ma la prima notte non era riuscito a prender sonno. Un rovello smanioso, lacerante, a vortice, gli avvolgeva le viscere in cerchi concentrici, che si chiudevano, si chiudevano e non si riaprivano che per richiudersi in una fitta. Per un piatto di maccheroni avrebbe accoltellato un uomo.

Alle tre s'era levato. Vacillante, abbrutito, in camicia e a piedi scalzi si mosse. La cucina — dov'era la cucina? Senz'esserci mai stato nè saper di preciso dove fosse, la conosceva al fiuto

meglio della sua camera. Il suo naso a mezzogiorno non sapeva staccarsi di là.

Era entrato e non riusciva a accendere la luce. Finalmente la chiavetta mal ferma dell'interruttore fece presa. Il gattone nero che dormiva sopra una sedia di paglia si stirò e sguainate le unghie, soddisfatto, si levò, saltò a terra e gli si strofinò agli stinchi nudi, inarcando la schiena e proponendo un'alleanza.

Dov'era da mangiare? Non trovò che mezza pagnotta di pan bigio inseccolito e dei pomidoretti sgonfi e dissugati. Li prese, si mise la pagnotta sotto l'ascella e scappò.

Il rimorso non lo assalì che a letto, ingollato che ebbe quel pane zuppo d'acqua e quei pomidoretti, allupato, a furia, per non sentirne il sapore, che era un vario composito di muffe.

L'affittacamere s'era levata e girava per le stanze, inquieta, aprendo sportelli, sbattendo porte, sconvolgendo cassette.

— Se entra qui la strozzo. —

***

La dama ricevette il giovane povero in una stanza a terreno praticabile dal giardino.

Ciò significava semplicemente che era possibile aprire una porta e passare dal giardino alla stanza; ma come si passa una frontiera o una galleria.

Porta finestre e muro segnavano il confine di due regni: le stagioni, il mondo, la luce, la vita, di là; una casa, la casa della dama dai dispiaceri, di qua.

L'estate non vantava diritti su questa casa, nella quale s'attardava prigioniero, a battere i denti, un crepuscolo di marzo aggrondato, intirizzito, miserabile.

Meravigliava che, respinta e violata nel suo corso da quella inesorabile parete bianca, la luce non tumultuasse, ruggendo in una furente combustione, ai piedi dell'ostacolo.

In quella stanza la dama aveva un volto color lillà, delle mani verdognole, dei capelli turchini, delle gambe rosse e una tetra cocolla paonazza, abbottonata dalle ginocchia fino al mento. I marmi delle pareti erano di celluloide rossolu-

cida e nei quadri che qua e là rompevano questa monotona uniformità i colori zampillavano ribollivano e fluivano, come l'acqua sorgiva nella vasca di un *patio*, con un senso di facile, silenziosa, confortabile continuità.

La dama lesse naturalmente i caratteri fluorescenti della commendatizia, indicando al giovine, con un armonioso gesto della sinistra, una poltrona di un cupo viola elettrico, della quale non si vedeva il fondo, spalancato come una voragine.

Sforzandosi di pacificare i suoi improvvisi e discordi istinti di camaleonte impazzito, il giovine sedette e si coperse con le mani le ginocchia che eran verdi, scarlatte, opaline, azzurre; ma lustre: nessuna messinscena riusciva a farle apparir diverse da quelle che eran realmente: lustre.

— Sta bene — disse la dama, letto che ebbe (com'era riuscito a leggere?) — cominceremo subito. Che giorno è oggi? —

Il giovine non s'era mai preoccupato in vita sua di sapere che giorno fosse. Quanto alla

dama il suo tempo non sembrava soggetto al calendario, allo stesso modo come la villa era indipendente dalle stagioni. Bisognò chiedere l'aiuto della cameriera per fissare che era sabato.

— Lunedì, allora?

— Lunedì. —

Il giovane starnutì sei volte di seguito. La dama, vedendolo allibito per l'involontaria sconvenienza, ebbe la bontà di sorridere.

— Fa molto caldo fuori?

— Incredibilmente, signora. —

La dama fece un gesto grazioso col capo e, con un incesso di fantasma che trasvola, uscì.

Preceduto dalla cameriera ieratica il giovine s'avviò dalla parte opposta e, starnutendo interminabilmente, si ritrovò in giardino, come in una fornace.

***

« — Questo giovine è un giovine povero — esistono ancora dei giovani poveri.

Io non capisco la superbia dei poveri. Di

che cosa sono fieri? Le loro scarpe sono molto più sincere del loro viso. Schiacciate da un peso più forte di loro, non hanno vergogna di lamentarsene. La notte, quando il padrone le lascia riposare, rivolgono al cielo delle bocche orribili e imprecano a piena gola sino all'alba. È un muggito di dolore e di ribellione, che ricorda quello delle sirene delle fabbriche.

Questo giovine deve essere un prepotente.

Prima di venir qui ha imposto a quelle povere scarpe — le uniche che possiede — l'umiliazione di lucidarle a nuovo. Esse si vendicheranno. Apriranno, una di queste notti, un'altra bocca, sul davanti, e imprecheranno anche con quella.

Perchè i poveri sono così penosamente puliti? La pulizia dei ricchi è ovvia e modesta: nessuno la vede. Quella dei poveri è ostentata, assurda, aggressiva. Strilla. È una pulizia bislucida e corrosiva che non ha consumato solo una spazzola: ha consumato anche la stoffa.

Questi giovani hanno sempre una sartina che li visita nelle loro soffitte e seduta sul letto

rammenda i loro polsini sfilaccicati e le calze ragnate. Così si diceva, almeno, quando io ero ragazza.

Ma forse io non so come va il mondo oggi.

E l'amore, anche l'amore dei poveri, deve essere un'altra cosa.

Quasi tutte le coppie sostano a lungo alla svolta delle tre lampade fracassate: nessuna si ferma sotto le mie finestre.

La mia casa è come la mia vita: un argine secco. L'acqua scorre ai suoi piedi e va lontano, senza bagnarlo ».

***

« — Questa dama ha un viso color lillà, delle mani verdognole, dei capelli azzurri e vive in una casa tappezzata di marmi di celluloide rossolucida, in mezzo a dei quadri in ebullizione.

Se pure è bella, come è possibilissimo che sia, io credo che la sua bellezza sia marmorea, glaciale, inaccostabile, inamabile.

Anche la cameriera è gelida e infinitamente variopinta, ma viva; benchè faccia di tutto per imitare la padrona.

Non bisogna dare la mano a questa signora. Io credo che la sua mano, a stringerla, sia cartilaginosa come il padiglione degli orecchi.

Anche la sua cocolla paonazza è troppo pretesca e cardinalizia per ispirare fiducia a un galantuomo.

Suo marito, se pure ella ha un marito — ma no: ella non ha un marito e nemmeno un amante. Se ne avesse uno, io credo che il pensiero di dover affrontare quella interminabile filza di bottoni basterebbe a farlo desistere da ogni carezza.

Quella filza fa l'effetto di una lunghissima, di una serpentina cicatrice in rilievo, che nessuno potrebbe aver la tentazione di riaprire, di squarciare da capo a fondo, solo per estrarne, come da una guaina, quella gentilissima e fare all'amore con lei: svago futile e crudele. Senza contare che la cocolla paonazza è ormai irrimediabilmente immedesimata con la pelle, e che

quindi ella non può essere spogliata. Con tutto ciò mi rifiuto di credere che ella dorma vestita. La sua camera da letto deve essere...

La sua camera da letto deve essere una stanza anche più segreta, più remota del salotto dai marmi di celluloide rossa: un penetrale inaccessibile.

Non è affatto assurdo che alla fine della giornata ella vi si ritiri dando addietro di stanza in stanza, come un assediato che abbandona uno spalto dopo l'altro. Chiuso l'uscio, me la figuro facilmente nell'atto di levarsi quella veste, dico quella epidermide scarlatta; poi la distende sulla spalliera d'una sedia e s'addormenta. La mattina dopo vi si rinfodera, ed eccola un'altra volta invulnerabile.

Nulla deve essere assurdo in quella casa.

Mi fa anzi l'effetto che i suoi abitanti si nutrano unicamente di spinaci intrisi d'olio verdissimo.

Ma può anche darsi che mi sbagli ».

II

Tutti i giorni dispari alle nove di sera l'altezzosa cameriera riceveva il « signor professore » dalle mani della portinaia, come si riceve un guinzaglio al quale è attaccato un cane. Poi, scivolando sulle silenziose scarpette di feltro, lo precedeva.

La casa pareva non avesse che corridoi: dei corridoi calibrati e lucidi come canne di fucile, innestati uno dentro l'altro al modo delle scale dei pompieri. Poi si trovava un ascensore, educato come tutta la casa alla regola del silenzio. Due o tre piani più su — o più giù? — i corridoi ricominciavano in senso inverso, vertiginosamente. Infine, come una caverna, s'apriva un salone fiocamente rischiarato, a una porta del quale l'ancella faceva sostare l'ospite,

che rimaneva solo e spiacente di rimaner solo: s'era abituato al guinzaglio.

Una voce — la voce della cameriera: voci simili si odono solo nei parlatòri delle monache — annunziava di là dall'uscio:

— Il signor professore.

— Fatelo passare, Martina. —

Quest'altra voce era una musica.

Il salone dove la dama attendeva, conteneva a fatica la pressione di una luce meridiana, gialla e caldissima. Immobile e sospesa, dorava le suppellettili, maturava le frutta degli arazzi, cuoceva a fuoco lento le ceramiche, fondeva la maschera di cera di Beethoven e stemperava in impressionanti deliquescenze l'abito crema della padrona di casa: ci si attendeva, da un istante all'altro, di veder apparire, scremata e gocciolante, la sua inimmaginabile nudità.

Ella ordinava il caffè, Martina si inchinava estatica — quella luce moltiplicava tutto: c'è bisogno di andare in estasi perchè la signora ordina il caffè? — e scompariva col suo passo di monaca infermiera.

Spesso la dama la richiamava.

— Dite in cucina che il caffè sia carico e ben caldo. Il professore non può mettersi a tavolino subito dopo cena senza un buon caffè. —

Il professore trovava la forza di sorridere.

In quella luce e in quella stanza la dama era convalescente della luce e della stanza dove egli l'aveva vista la prima volta.

Strapparsi dal viso e dagli abiti tutti quei colori doveva esserle costato una pena infinita.

Era esausta e cerea: sfinita. Si desiderava che ella si dipingesse le labbra, per sospettarle del sangue.

Il suo atteggiamento sul tavolino bassissimo era raccolto e freddoloso; fra le ginocchia e le braccia serrate si stringeva, si nascondeva, si riscaldava la sua inutile femminilità ed ella non era che un arco, stanco, inelastico, snervato, dimenticato.

La luce gialla non la riscaldava. Il lobo dell'orecchio che sbiancava penosamente sotto

il casco nerissimo della capigliatura, era lattescente e innaturale come un lardello.

Pochi minuti dopo veniva il caffè e Martina, uscendo, spegneva la luce gialla. Rimaneva accesa sulla tavola una piccola lampadina: allora tutta la casa crollava addosso a quel tavolinetto e i due rimanevano nella grotta formata dall'alone, sepolti.

***

Egli aveva uno sguardo gattesco e sleale, insostenibile, che covava di preferenza le mani pallidissime di lei, due mani irrequiete, indecise, preoccupate, vergognose: due mani nude e colpevoli.

La lettura continuava evasiva e monotona.

Egli provava una gioia feroce a saltar delle pagine, per convincersi che ella non seguiva la lettura.

Libera dagli sguardi di lui, ella lo osservava, soggiogata. Egli aveva delle mani enormi, malcurate, e un naso adunco e affilato. Altro, sog-

guardandolo con l'angolo dell'occhio, non vedeva. Era un naso prepotente e comminatorio. Le pinne delle narici lo guidavano e indirizzavano, con certe battute nervose e automatiche, come quelle con cui le pinne dei pesci tengono l'equilibrio, la profondità e la direzione. L'odore di lei le destava e animava, senza stordirle. Acquistavano una impercettibile contrazione a onda, come ventose, ma non aspiravano rumorosamente l'aria, che sarebbe stata ingordigia: sapevano centellinare.

Leggendo a caso e senza riflessione egli inseguiva dei pensieri svagati e contraddittori. Il caffè a digiuno gli dava una irrequietezza smaniosa. In cucina avevano preso troppo alla lettera l'ordine della signora: il caffè era ogni sera più carico ed egli tremava.

Talvolta durante la lettura avveniva che le loro ginocchia si toccassero. Sussultavano come se si fossero scottati, ma nessuno diceva una parola o si muoveva. Congiunti da quel contatto, senza guardarsi, continuavano a leggere, or l'uno, or l'altra, saltando le righe e le pa-

gine; fino a che Martina, apparizione familiare e discreta, s'affacciava dall'ombra nel cerchio della loro grotta luminosa ad annunziare che erano le undici.

Una sera ella levò le mani che egli le guardava, con quello sguardo inquisitore, e se le nascose sotto lo scialle di seta.

Il giovine non disse nulla e saltò due pagine.

Da molte sere ella si profumava con un odore acuto e grave. Congedandolo, ora gli porgeva la mano.

Uscendo, in uno dei corridoi del primo piano, il naso del professore entrava in « *trance* ».

— Mio Dio, che avete? — chiese Martina.

— Nulla — rispose il professore, che per non cadere s'era appoggiato al muro.

Una porta di quel corridoio s'apriva sulla cucina, dove in quel momento arrostivano dell'agnello.

***

La sera dopo la dama si fece trovare a tavola.

Il giovane, rannuvolato e sospettoso, guardava ora la signora, ora Martina, ora l'incredibile imbandigione. Era stabilito che egli quella sera non fosse un lettore, ma un invitato?

Martina gli offrì da sedere a tavola, e poi cercò con lo sguardo la complice approvazione della signora. Ingollando saliva il giovane sbirciava i piatti con la coda dell'occhio. Ma più, con le pinne del naso.

— Allora, mi tenete compagnia?

— Ho — ho già — cenato.

— Alla vostra età io non avevo mai cenato. —

Senz'attendere la sua approvazione gli fece franare un grosso pezzo di carne fredda: giusto di quell'agnello che la sera innanzi si faceva « *reclame* » nel corridoio.

— Avete soggezione? Mangio anch'io. —

L'una sforzandosi, l'altro rattenendosi cominciarono, mentre nelle mani esperte di Martina il turacciolo della prima bottiglia di sciampagna saltava nel tovagliolo con un tonfo discreto e beneducato di persona che tosse nel fazzoletto.

Di lì a poco la dama ebbe l'accortezza di farsi chiamare al telefono.

Allora soltanto il professore si sentì libero di dare al pasto il ritmo della sua fame. Ingollava a furia, allupato, con la medesima nausea con cui aveva divorato il pane secco e i pomidoretti sgonfi rubati all'affittacamere; un calore ardente gli avvolgeva il viso e velava gli occhi.

***

Quando la dama tornò, il signor professore era scomparso.

***

— Il professor Giacomo Lega?

— Fin dove c'è scale. —

Il professore era alle prese con certa traduzione che un editore gli pagava una lira la pagina, con la pretesa d'esser ringraziato; e il professore lo ringraziava: un mecenate non si trova tutti i giorni.

Lo aiutavano — ma solo in parte: a mangiarsi la lira — due amici più poveri e inetti di lui, un Papa e un Damonte: due parassiti rispettosi e tremanti, dei quali non si sapeva mai dire quando mendicassero o quando scroccassero.

Damonte, nato fanfarone, era così stremato e avvilito, che l'animo di mentire gli bastava solo a metà. Nulla era più penoso di quelle sue sfiduciate braverie.

Ma sapeva offendersi con dignità e per arrivare a stoccare uno scudo prometteva sempre migliaia; aveva un modo risentito e prepotente di adulare, come se insultasse.

Se gli riusciva di conoscere un deputato, non era contento: voleva prima conoscere il suo segretario, o, almeno, sua moglie.

I deputati sono distratti; i segretari dei deputati, meno; quanto alle mogli dei deputati...

Aveva una teoria anche per le mogli dei deputati. Ma i suoi aforismi, non avendo che il soggetto, risultavano oscuri. Li completava coi gesti.

Papa era rassegnato senz'altro. Aveva degli

amici poverissimi, ai quali ogni due o tre mesi andava a chiedere in prestito dei calzini. S'era rassegnato a tutto, meno che a portare i calzini senza pedale, col solo gambaletto: per rappresentanza. Da questa in fuori, non aveva ambizioni. Era sobrio come un cammello, dormiva sotto un portone meglio che a letto e con una sigaretta faceva colazione. Nei giorni neri — aveva dei giorni neri: più neri — per non isfinirsi a stare in piedi, andava a trovare Giacomo Lega, che possedeva una sedia. Ma spesso Damonte aveva avuto la medesima idea prima di lui. Allora si sedeva in terra, col dizionario fra le gambe e cercava i vocaboli.

Giacomo correva innanzi con l'occhio e ogni due o tre righe gli gettava una parola, come un osso a un cane.

Papa l'afferrava al volo e la rincorreva per tutti i fogli del dizionario, con uno zelo più rumoroso che fortunato. Il più delle volte si fermava perplesso, a guardar Lega in tralice, con gli occhi d'una bestia che attende una pedata: strada facendo aveva smarrito l'osso.

— *Damb* non c'è.

— Ho detto *lamb*, che deve significare agnello, capretto, qualche cosa del genere bestia. Controlla. —

Papa riprendeva a inseguire la parola di corsa fra il *gi* e l'*enne* — non sapeva bene dove — avanti e indietro, interminabilmente. Damonte che aveva già scritto rimaneva in attesa. E attendendo circondava di ghirigori con la penna — sopra, sotto e ai lati — questa fatale parola *agnello:* sotto, le fiamme per arrostirlo, ai lati un contorno filiforme di spinaci, sopra altre fiamme che erano, nell'intenzione e un po' anche nel naso dell'autore, il profumo della pietanza.

In realtà questo profumo era nell'aria e probabilmente saliva dalla cucina dell'inquilino del piano di sotto, il nevrastenico che comunicava i suoi nervi a Giacomo Lega, per mezzo di perentori colpi di scopa nel soffitto.

Al piano immediatamente inferiore avevano fatto i maccheroni con le alici; un piano più sotto dello stufato; e poi del pesce, e poi del

vitello con l'aceto e al piano nobile — vigliacchi — il risotto coi tartufi.

Ad affacciarsi sul ballatoio, il cortile non era che un immenso pentolone colmo d'esalazioni conviviali, sulle quali una pituita esasperata poteva ricostruire il pranzo di tutti e cinque i piani della casa.

Ad affacciarsi dall'altra parte, alla finestra, si vedeva una strada deserta, come sono deserte le strade quando la gente mangia, e c'è sempre una carrozza col soffietto alzato davanti a un'osteria, col cavallo senza testiera chino su una manciata di fieno, mentre il vetturino è alle prese con mezzo litro, una pagnotta e un cartoccio giallo che non dev'essere vuoto.

Tutta la casa pranzava.

Pranzava tutta la strada.

Pranzava tutta la città.

Forse solo agli antipodi la gente non era a tavola a quell'ora.

E anche la traduzione parlava di gente invitata a pranzo: cosa che nei romanzi capita spesso.

Bussavano.

— Il signor Professor Lega? —

Giacomo squadrò bruscamente il cerimonioso visitatore. Era un servo.

— Giacomo Lega sono io.

— La signora Donna Anna Maria Casannàolo mia padrona Le manda questa lettera. Abbia la cortesia di firmar qui. Contiene del denaro. —

Il giovane guardò la faccia da schiaffi del servo, prese la busta, la soppesò, la guardò controluce, fece per aprirla; ma si fermò a mezzo; e la restituì intatta insieme con la matita e il libretto delle firme.

— Non devo aver nulla da nessuno — disse.

Il servo esitava.

— Riportatela a chi ve l'ha data. Potete andare. Potete andare, ho detto! — gridò al lacchè allibito che stava per aprir bocca.

Costui aveva servito in casa di grandissimi signori e nessuno l'aveva mai comandato con l'irreplicabile tono di quel morto di fame che non era nemmeno il suo padrone. Comunque obbedì, con una riverenza per di più. Giù per

le scale avrebbe dato tre mesate per riprendersela e mutarla con un ceffone.

I due parassiti, attoniti, erano rimasti senza fiatare dietro a Lega e lo guardavano come si guarda un pazzo.

— Dio mi fulmini se io tocco un soldo di suo. A me dei soldi? A me? —

Papa e Damonte si guardarono esterrefatti. L'altro sempre più invasato continuò, come parlando con se stesso:

— Io vorrei che madama uscisse di casa una volta di giorno col sole e si trovasse a passare per una di queste strade quassù fuori mano, dove una squadra di cantonieri e di spaccapietre riposano, fra mezzogiorno e l'una, buttati a dormire per terra sotto un sole che spacca le pietre meglio di loro.

Io vorrei che uno di questi sacripanti pelosi e sudati, infoiati dalla canicola, la prendesse per le spalle, la coricasse sulla schiena e le trescasse addosso un po' di saltarello contadinesco, per scioglierle l'ossa e farle ricordare che cosa è un uomo — e che cosa è una donna — dato

che costei sia mai stata una donna. Leggere Shelley? Leggere Byron? Mangiare spinaci verdi? Io le darei un rossetto permanente e indelebile, marca Giacomo Lega, prendendola a schiaffi con queste mani a pranzo a cena e a colazione, fino a svegliarla bene o a intontirla del tutto. —

***

Papa e Damonte lo lasciarono dire e urlare, ridendo servilmente nei punti ai quali Lega sembrava attribuire uno speciale valore satirico.

E giungendo ogni tanto le mani e volgendo gli occhi al soffitto, attendevano che si chetasse. Si poteva essere più pazzi? Con quella fame?

La buttarono a ridere.

— Tu sei sempre stato quello delle tardone — disse Damonte. — Mah! Le donne vecchie e ricche... — e completò la frase con un gesto che a Papa sembrò spiritoso.

— Tu sei un maiale — concluse placidamente Giacomo. — Al lavoro: sotto. —

III

Tutti i giorni in cui non aveva in tasca dodici soldi, Giacomo Lega frequentava l'Università. Era considerato un assiduo.

Al tocco, dal ristoratore economico del Grillo, ingollato per forza l'ultimo boccone d'un desinare da ospizio, soleva fuggire come un colpevole, inseguito dell'ossessione di una linea di tavole di marmo nudo, simili a tavole operatorie. Lo sospingevano, aggressive e stomachevoli come rutti, le tanfate della cucina. Traversando la sala si sentiva bruciare sulla nuca lo sguardo ostile dei suoi fantomatici commensali, sparsi qua e là, i vergognosi in fondo, i più affamati vicino alla porta; finalmente infilava le scale, era in istrada, svicolava al primo cantone e, con un sospiro di sollievo, giunto al Corso, si con-

fondeva fra la gente che a quell'ora cominciava ad affollarlo; ma non si sentiva veramente a suo agio che al caffè, con certe brigate di perdigiorno benestanti, che restavano lì il pomeriggio sano, davanti a una tazza di veleno nero, a riempir di cenere di sigaretta le chicchere e di pupazzetti il marmo dei tavolini.

Giacomo li vedeva arrivar tardi a uno a uno, con lo stuzzicadenti a un angolo della bocca e sul viso la gloria insolente della digestione. Erano tutti intenditori sopraffini di mangiar delicato e conoscevano più trattorie che persone. Ignoravano soltanto il suo ristoratore economico.

Quando non aveva dodici soldi da pagarsi la felicità di restare l'intero pomeriggio in compagnia di quei signori che mangiavano tutti i giorni, Giacomo Lega vagava a lungo, randagio e miserabile, sostando a ingollar saliva dinanzi alle trionfali vetrine delle salumerie di lusso o a corteggiare i titoli dei volumi davanti alle librerie. Aveva sete di libri e insieme una istintiva e invincibile avversione per le biblioteche pubbliche, le cui nude tavole e i cui allam-

panati lettori gli ricordavano troppo le tavole e gli avventori del Grillo.

A interrompere a tradimento quei vagabondaggi alla deriva pensava spesso la pioggia. Allora, assalito da una improrogabile urgenza di sapere, si ricordava dell'Università, ci si avviava di corsa, rasentando i muri ed evitando del suo meglio i doccioni e le stecche degli ombrelli del prossimo; e andava a sentire, nell'aula più calda, una lezione qualsiasi.

***

C'era un giorno al suo stesso banco un biondinello, un sanluigino sbiadito come un ricordo, con una gran zazzera di ricci a molla, mosso negli occhi e in tutta la persona da una irrequietezza di perseguitato. Osservato, si torceva a vite sul culetto femmineo, dondolandogli le spalle, il capo e lo zazzerone, a contrappeso, a ogni ondata che dava di sotto. In quei momenti non sapeva che farsi delle sue pallide mani di monaca. Annaspava in un gesto man-

cino calcolato e inutile e finiva per lisciarsi le ginocchia. Faceva pena.

— Ehi, matricola — gli intimò dal banco posteriore un anziano dal piglio caporalesco. — Sei battezzato?

— Lascia perdere — rispose Giacomo Lega per il giovinottino. Questo s'era voltato e guardava allibito ora l'uno ora l'altro. — Ce lo siamo già lavorato. —

Era la prima volta che Giacomo lo vedeva; ma sentiva oscuramente di riconoscerlo; e un po' di riconoscersi in lui.

— Senza la fame e la salute che mi rimpasto — si disse dopo averlo considerato qualche istante, imprimendogli con quel solo sguardo inquisitore un pietoso rullio — quello sbaragliato lì sarebbe il mio ritratto. —

Provava disagio a guardarlo.

— Eppure — concluse — quella faccia non mi è nuova. —

E per quel disagio torse altrove lo sguardo.

Il sanluigino sbirciava ogni tanto furtivamente

che cosa facessero il caporalaccio e quell'altro che « se l'era già lavorato ». Ma Giacomo ora sembrava assorto in pensieri, profondi almeno quanto gli *O* di un libro che aveva dinanzi e che andava meticolosamente ingravidando uno dopo l'altro con la matita.

Finalmente la lezione terminò, le signorinette dei primi banchi sciamarono intorno al professore e gli anziani accesero la pipa.

— Lesto — disse Giacomo al biondo, facendogli imperiosamente cenno che lo seguisse — vieni via con me se non vuoi aver grane. —

Il biondinello, che non intendeva quel gergo, intravvide in confuso il pericolo dell'anziano cacciamatricole del banco di dietro, e, come gli era comandato, venne via, remissivo e mansueto, appresso al suo salvatore.

Non sapeva che una matricola dovesse esser battezzata a profitto della fame arretrata degli anziani, in qualche caffè di mercanti di campagna; e che a richiesta di un anziano dovesse esibire un papiè redatto nell'eretico latinorum dei chierici e adorno di sbrigativi simboli fallici,

in cui si facesse fede del battesimo avvenuto e pagato.

Alla porta il compagno di Giacomo dette un'occhiata in giro, come cercando persona che lo attendesse. Questa lo attendeva in fatti e, vistolo, accorse facendosi largo fra un crocchio di vetturini riparati nell'atrio per tener d'occhio le carrozzelle allineate lungo il muro di fronte. Era lo *chauffeur*.

— Dove comanda il signorino? — domandò servilmente; e giù una sberrettata da lacchè.

Il signorino si voltò a Giacomo, come per passargli la domanda.

— Io resto qui. Piove troppo, — fu la risposta.

La scoperta dello *chauffeur* era stata ingrata.

Un bisogno di fraternità, un indistinto impulso verso quel disgraziato pugno di nervi malati — ma principalmente quel dubbio che lo assillava: « Eppure costui lo conosco » — lo aveva spinto a difenderlo dalle aggressioni dei filistei cacciamatricole. Ora il biondo veniva

fuori con la macchina e lo *chauffeur*. Non c'era sugo.

— Vai, vai — disse chiudendosi in se stesso con un senso d'improvvisa ostilità nella voce. — Non ti bagnerai; e se vieni domani ti faccio trovare il papiè. E senza pagar niente, cappellone. —

Il giovinetto arrossì — arrossiva per nulla — ma insistette. Perchè sottrarsi al rito tradizionale? Il papiè si poteva buttarlo giù in un momento, al caffè più vicino, dopo un battesimo in regola; ma fra amici, senza scrocconi e prepotenti. Dopo lo accompagnerebbe all'Università o a casa o dove volesse, anche con quell'acqua che continuava a venir giù a catinelle. In auto non piove.

Giacomo si lasciò persuadere di contraggenio, disarmato da quella mansuetudine; ma salendo in macchina provò un senso di fastidio, come se rinunziasse a una parte della sua fierezza e si infeudasse a uno sconosciuto solo perchè aveva la macchina alla porta. La sua alterigia di straccione riagì, e divenne insolente.

A quell'ostile fierezza il sensitivo, assai più padrone di sè a bordo che nell'aula, oppose una soave remissività di buona sorella minore. Giacomo paternamente burbero s'arrese.

***

L'auto fermò e Giacomo scese con aria di conquistatore al caffè dei suoi amici benpasciuti alcuni dei quali erano ancor là a potersi meravigliare di veder Giacomo Lega sopra un'automobile: in realtà lo ritenevano capace soltanto d'andarvi sotto, in una delle sue sbandate peregrinazioni.

Papa e Damonte che stavano in vedetta sul marciapiede, in attesa che qualcuno li invitasse dentro, al coperto, a veder prendere il caffè, si fecero avanti come due creditori. Giacomo li presentò.

— Non ti meravigliare — disse — se fra cinque minuti ti domanderanno in prestito dei calzini, o scopriranno che tu, dal momento che fumi delle sigarette col bocchino d'oro, sei una

specie di genio che occorre rivelare alla nazione. —

Il giovinetto, vedendo ridere Papa e Damonte, sorrise senza capire, e ordinò delle paste che i due parassiti assaltarono ingordamente.

Giacomo non le toccò. Studiava meravigliato la meraviglia del compagno: un candore assai più infantile che sciocco, più divertito che scandalizzato dalla scostumatezza di quei due.

Di lì a poco lo *chauffeur* venne a chiedere licenza al signorino, dovendo accompagnare, alle cinque in punto, « la signora madre e la signora cugina »; e non riuscì a dissimulare del tutto una smorfia di disgusto per quella compagnia di morti di fame coi quali il signorino s'era imbrancato.

Intanto Papa che aveva qualche talento di pittore dava gli ultimi tocchi al lasciapassare della matricola e Damonte, a bocca piena, dettava le leggende latine; in breve il canagliesco documento fu all'ordine.

— E il nome?

— Massimo Casannàolo — rispose il biondino con una premura di recluta colta in fallo.

Giacomo ebbe uno scatto. Fissò il ragazzo e lo vide liberato, evocato: nuovo; e subito si ricompose.

— Indirizzo — aggiunse Giacomo — Via dei Martiri, cinque. —

I tre lo guardarono con tre espressioni di stupore graduate come in un campionario.

Giacomo tagliò corto.

— Ha spiovuto. Andiamo. —

IV

In un attimo le strade s'erano ripopolate di gente uscita a fiotti dai portoni, dalle botteghe, dai caffè, interminabilmente, come se tutte le case avessero una riserva d'uomini nelle cantine. Le correnti delle strade si ricomponevano con una furia impicciata e l'aria era più chiara; più alto, più rauco urgeva il frastuono dei *clacksons*.

Papa e Damonte non tardarono a confondersi tra la folla.

— Lasciali perdere — disse Giacomo vedendo il giovinottino cercarli inquieto con gli occhi. — Appena avranno digerito li ritroveremo senza cercarli. —

Massimo s'ingegnò di sorridere e gli riuscì sul viso una smorfia appuntata con le spille.

Quel disperato gli metteva paura. Ogni sua parola era astio e rancore. A osservarlo bene aveva degli sguardi rapaci che si posavano sulle cose come ipoteche. Sembrava che il mondo gli fosse stato rubato e che tutta quella gente stesse lì a contendergli di ricuperarlo.

Massimo lo osservava in tralice, con gli occhi del cane che studia l'umore del padrone per determinare il proprio.

Finalmente si fece coraggio.

— Come mai — domandò — sai l'indirizzo di casa mia? —

Da mezz'ora aveva quelle parole sulla punta della lingua. Rotto il ghiaccio, si sentì come alleggerito.

— Conosco anche tua madre — rispose Giacomo il più naturalmente che seppe, con una voce sorda e legata.

— Davvero!? —

Quel « davvero » fatuo e falso era una sciocca esclamazione, stonata con tutto il discorso. Ma infine, bene o male, s'era entrati in proposito: indietro non si poteva tornare.

— È una storia piuttosto idiota — continuò Giacomo, senza badargli. — Non vale nemmeno la pena di raccontarla. —

E la raccontò come se in realtà non ne valesse la pena, meravigliandosi che si potesse, non mutando nulla, quanto ai fatti, narrarla proprio al figlio di colei; e divertirlo per giunta.

— E perchè non sei più tornato?

— Così. —

Non era una spiegazione. Massimo insistette.

— Perdona se ti chiedo un particolare imbarazzante: il compenso...

— Non ho mai fatto questioni di compenso.

— Allora? Mamma non è stata gentile con te? —

Giacomo alzò le spalle.

— Non son fatto per andar nelle case dei ricchi. Se c'è un cafone al mondo, sono io. Lega, lega: coi signori non lego. E poi... —

Fece a modo di conclusione un gesto vago. (Damonte ne aveva di simili quando tentava di completare le sue monche ed evasive sentenze sulle complicate faccende di questo mondo).

Così il proposito cadde, senza nessun accenno alla fuga dalla villa e al danaro rifiutato; e Giacomo sviò il discorso.

— Avete in casa una cugina, ora?

— Tu non hai conosciuto Albertina? — esclamò Massimo con uno stupore spropositato.

***

Il tema proposto era gradito e dovizioso. Massimo l'abbordò con foga, felice che l'altro lo lasciasse parlare senza meravigliarsi al nome di quella donna ripetuto ogni sei parole e delibato soavemente, come un confetto che fonde.

Veniva voglia, per farlo morire di gelosia, di levarglielo di bocca, tanto sapore gli dava, narrando di lei cose sciocchissime d'ogni giorno, come miracoli.

Intento e impenetrabile, con l'aria d'ascoltarlo attentamente, Giacomo lo guardava soltanto, sceverandogli sul volto le espressioni e i tratti che ricordavano la madre: troppi, per

guardarlo serenamente, senza un fastidioso sospetto di peccato.

Anna Maria giovine doveva aver avuto quegli occhi, la cui fermezza non era segno di volontà, ma soltanto d'innocenza. Anche le mani di Massimo erano diafane e fragili, d'una pallidezza che le mani hanno soltanto quando i malati le posano sulle lenzuola, e per contrasto con quel candore, si vede sotto le unghie un color rosa sfinito, che è un sospetto, più che un indizio di sangue. (Per questo, forse, Anna Maria non portava anelli, ma solo un braccialetto d'oro antico, che è oro malato, come il suo colore clorotico e lunare. Lo sfavillìo d'una pietra preziosa su quelle dita era inimmaginabile. Figurarselo era una violenza penosa e assurda, come immaginare il naso affilato d'un cadavere con un gran paio d'occhiali di tartaruga nerastra).

Anna Maria doveva avere tutti gli anelli e i monili riposti nella cassetta più segreta della sua stanza remota in cima a quella casa di reclusi; e levarsi qualche volta nel cuore della notte, per

raccoglierli nella giumella delle mani, sotto la lampadina da notte e riunirli con un senso di accorata e irrimediabile colpevolezza: erano gioielli rubati al suo passato.

In tante sere passate a leggere accanto a lei, quelle mani avevano acquistato per Giacomo una prepotente fisonomia, una personalità inconfondibile. Di lei forse non ricordava altro. Involontariamente, anche di Massimo, non guardava che le mani; finchè il ragazzo non avvertì l'insistenza di quell'inquisizione e se le nascose in tasca, come la madre se l'era nascoste, tante sere prima, sotto lo scialle di seta: Giacomo si sentì avvampare, come sorpreso in un atto contronatura.

— Ho bell'e visto — disse componendosi un contegno guascone, che contrastava forte col rossore del viso. — Sei innamorato cotto di Albertina. —

Massimo sorrise scioccamente, beato d'essere colto in un fallo per lui così soave; e stava per rispondere quando la sua attenzione fu attirata da una grossa sagoma familiare. Era la sua macchina.

Anche lo *chauffeur* lo aveva visto. Descrisse maestosamente un semicerchio che prese tutta la strada e venne a fermare dinanzi al marciapiede dove i due giovani attendevano.

— Ho accompagnato la signora Albertina a casa — disse il meccanico — è la signora da queste parti. La signora rientrerà sola. Il signorino vuol salire? —

Massimo sembrò confuso. Aveva fretta di tornare a casa e gli dispiaceva che Giacomo gliela leggesse così evidentemente negli occhi.

— Ci rivedremo?

— Certamente — rispose Giacomo senza entusiasmo.

— Perchè non vieni qualche volta su da noi in villa?

— C'è troppa distanza da casa mia a casa tua. Io devo salire, a piedi. Tu non hai che scendere, in auto. Sègnati il mio indirizzo: Via Garibaldi, trentaquattro, fin dove c'è scale.

— Il signorino non s'incomodi, che me lo

ricordo io — interloquì con discreta familiarità lo *chauffeur;* e poi si voltò a guardare Giacomo con un sorriso di coperta ironia, benissimo impastato con la sua maschera di mummia che vede tutto e non dice nulla.

La macchina partì dolcemente e Giacomo s'affrettò verso casa, che era a poche centinaia di metri di lì, con una furia di cui non voleva rendersi conto, principalmente per quel misterioso sorriso dello *chauffeur*. Fece le scale a quattro a quattro e si trovò dinanzi la padrona che usciva.

— C'è di là in camera sua una signora — disse; e tirò a sè l'uscio, con un garbo maligno che Giacomo non le conosceva.

Per quanto si sforzasse di mantenersi calmo, il cuore gli batteva forte.

Aprì.

Seduta sul letto, Anna Maria Casannàolo rammendava una calza.

V

Dopo l'arrivo d'Albertina la villa sembrava un convalescente costretto anzitempo a considerarsi guarito: essere una casa come tutte le altre costava fatica, visibilmente, a quel distinto fabbricato che un capriccio dei proprietari mutava d'improvviso di convento in albergo.

La vita era diversa. Al trillo aggressivo del telefono la servitù rispondeva tumultuariamente, come a un segnale d'allarme, le finestre spalancate sembravano rimaste a bocca aperta per la meraviglia del paesaggio e le visite erano accolte con la premura con cui a bordo si ricevono i superstiti d'un naufragio: tutto denunziava l'eccezione e la preoccupazione del nuovo.

Martina s'aggirava per le stanze con l'aria d'un sacrista al quale è stato imposto d'allog-

giare in chiesa un battaglione di fanti. La luce del giorno la infastidiva come una personale mancanza di riguardo e il rombo dell'auto che arrivava in giardino con un fragore di carro d'assalto le intronava il capo; come se non bastasse avvertiva più fitte d'un cuscinetto da spille e non aveva ritegno d'accusare, con una voce presa in prestito dalla signora, i sintomi di dieci malattie signorili, difficilissime da ricordare.

I robusti madrigali dello *chauffeur* la mortificavano; ma più di tutto l'offendeva la compiaciuta indulgenza con cui Albertina, trovatasi per caso a una di queste scene di galanteria elementare, mostrava di incoraggiarle.

Aizzato, il mascalzone rincarava la dose.

— Una notte con te e dieci anni in galera, rubacuori! — e guardando la leziosa cameriera con gli occhi infiammati si mordeva, con un mezzo grugnito, la nocca dell'indice.

Albertina rideva di grasso, rovesciando il capo e mostrando una gola bianca e piena da rendere

idrofobo un cristiano. Il giovinotto, sicuro del fatto suo, faceva eco scoprendo tre coppie di denti che avevano fatto la sua fortuna in tutte le case di vecchie signore dove aveva servito; e le due donne si guardavano un attimo negli occhi, con uno sguardo che bastava a metterle allo stesso livello, femmine tutt'e due dinanzi a quel maschio; finalmente la Martina, offesa, scutrettolava via sulle scarpette di feltro con certi sculettamenti a scatto che gli uomini si erano sempre ricordati di lodarle al suo passaggio.

All'infuori di queste volgarità interpretate come degnazioni, la servitù non conosceva molto della vita della signorina. La vedevano ogni tre o quattro mesi arrivare in villa come un bolide, con un monte di valigie e di cappelliere tempestate d'etichette fra le più sontuose d'Europa; metteva la casa in rivoluzione, una, due settimane, al più un mese; e un giorno all'improvviso ripartiva, senza una ragione apparente, com'era arrivata; il giorno dopo la villa richiudeva le finestre, non venivano più

visite e il telefono taceva: l'albergo era ridiventato convento.

Dai discorsi ascoltati in quelle soste Martina se la figurava volentieri a una tavola da giuoco a Montecarlo o in un tabarino di Vienna, con tre o quattro amanti gelosi a farle le spese e, all'alba, a disputarsela, ubriaca come una scimmia, dinanzi all'automobile, per accompagnarla all'albergo.

Ma non erano che fantasie.

Nessuno, forse nemmeno la signora Anna Maria, sapeva di preciso che donna fosse e la sua vita vera fuori di quella casa.

Pareva una di queste ragazze del giorno d'oggi, andate a male Dio sa come e quando, le quali non mostrano nessun risentimento, come usava un tempo, verso gli uomini causa del loro traviamento, e non vagheggiano d'incenerirli tutti, in genere e in massa, per incenerirne uno, quello che sanno loro; anzi questo pensiero le spaventa. (Gli uomini? Se, o Dio del ciel, non ce ne fossero, chi saprebbe inventarli?) Di solito hanno un naso impertinente,

un mento leggero — assenza di volontà? — e uno sguardo franco di buone creature, che in fin dei conti non sanno persuadersi perchè mai dovrebbero essere meno donne, per la mancanza — legale — d'un uomo; e accarezzano i bambini delle altre con una tenerezza struggente.

Anche più misterioso d'Albertina era il marito della signora.

Il Commendator Casannàolo viaggiava come Albertina — o viaggiavano insieme? — due terzi dell'anno. In villa non faceva che rare e fugaci apparizioni per ragioni del tutto estranee agli affetti familiari.

— Il Commendatore non è ancora arrivato — diceva spesso Candia, l'amministratore, vedendosi presentare qualche grossa fattura.

Un bel giorno il Commendatore arrivava, baciava distrattamente la mano alla signora e si chiudeva con Candia nello studio. Mezz'ora dopo un altro baciamano, e via: per sei mesi non se ne sapeva più nova.

***

Anna Maria sollevò il capo sorridendo; appuntò l'ago e deposto il lavoro restò, sempre sorridendo, in attesa.

Giacomo non l'aveva mai vista sorridere — in quella casa non si poteva sorridere — tranne per cortesia. Ora estratta, come da un pozzo, da quell'aria morta e senza tempo, i tratti del viso, non più legati dal gelo di quel sepolcro, le si scioglievano soavemente in un sorriso.

Era una statua richiamata alla vita. Dovevano averle prestato — solamente prestato — del sangue, per farla muovere e parlare, per colorirle le labbra di vermiglio e accenderle un luccichio febbrile negli occhi; con la promessa, una volta fatta la sua brava figura di persona viva fra la gente, di tornare in villa a irrigidirsi, gelida, candida e muta, sul suo piedistallo.

A un tratto, con quella sua miracolosa naturalezza, parlò:

— Non mi dite nulla?

(Dovevano averle insegnato questa frase).

— Sono... sono molto lieto... —

Era soltanto molto confuso. Lo aveva sorretto, prima d'entrare, il pensiero di riceverla in casa propria, fra quattro mura amiche, in mezzo a oggetti familiari a lui solo, congiurati a spalleggiarlo e sostenerlo, con la loro confidente cordialità di vecchi compagni, contro la intrusa; e ora stentava a riconoscere la camera per sua. Quella non era soltanto la povertà d'una stanza: era l'indigenza, l'abbrutimento d'un uomo: miseria nera da vergognarsene come un ladro.

La lampada elettrica appesa in mezzo al soffitto emanava una luce chiara e inesorabile; le scortecciature delle pareti e dei mobili, le sconnessure del pavimento, tutte le piaghe e le ferite che l'uso e il tempo infliggono alle cose povere, logore e fruste si mostravano scoperte in una sorta di impudica compiacenza; mai la sua stanza era stata più miserabile e sordida.

Giacomo si sentiva il viso tutto in una vampa e quasi non azzeccava le parole. Per un istante Anna Maria si rimproverò d'essere salita.

— Voi siete un cattivo ragazzo — disse le-

vandosi e poggiandogli maternamente una mano sulla spalla. — Non c'è da vergognarsi d'essere poveri. (Giacomo conosceva anche questa frase). Ma non bisogna nemmeno esserne fieri al punto di rifiutare il denaro che si è onestamente guadagnato. Neppure i ricchi possono avere questa fierezza. Perchè volete averla proprio voi e crearmi un'obbligazione che forse potrebbe pesarmi? —

Il giovine non rispondeva. La voce di lei, che egli conosceva solo nei toni innaturali e legati della lettura, adesso era piana e umanissima.

Ascoltandola si aveva il sospetto che quella fosse stata la sua voce di un tempo, molti anni prima d'andare a vivere nel reclusorio di via dei Martiri, una voce snaturata in seguito dall'eco apoplettica dei corridoi, o assorbita dagli arazzi delle pareti, o più semplicemente dimenticata, per la sua troppa inutilità: ora ella l'andava ritrovando tono per tono, cadenza per cadenza, fresca e squillante, sciolta e filata — si poteva notarla sul pentagramma? — e forse

non parlava che per il piacere di riudirla, da spettatrice estranea a se stessa, come se un grammofono l'avesse conservata apposta per lei, incisa in un disco. Il ritrovamento aveva tutto il sapore d'un giuoco; quasi ci si attendeva che ella si mettesse a gargarizzare e gorgheggiare come un cantante che prova la parte in camerino, prima d'entrare in scena.

Impacciato e nervoso, Giacomo martoriava il cappello, rigirando le falde fra le dita.

La donna si levò, glielo tolse, con un gesto di materno spazientimento, dalle mani, e lo posò sulla tavola.

Il giovine si sentì liberato da un peso enorme.

Era bastato quel semplice atto ad avvicinarli assai più di quando, nella sala gialla della villa, sotto la grotta di luce, leggendo a caso, inquieti e sorvegliati, le loro ginocchia si toccavano. Anche allora, più d'una volta egli aveva pensato che nella sua soffitta non avrebbe avuto soggezione. Ora la stanza, che pochi minuti prima gli sembrava d'un estraneo, era veramente la sua stanza, quasi più sua per via di tutte

quelle miserie che non occorreva più nascondere. Anna Maria aveva l'aria d'averla ispezionata in ogni angolo, dal letto malfermo al canterano appoggiato alla parete, dentro le cassette vuote e nella valigia piena di stracci e di oggetti tanto miserabili da non servir più a nulla neanche a un miserabile. Anna aveva visto tutto questo e non era fuggita. (Le sartine — due o tre — che erano salite fin lassù una volta, non erano più tornate. Anna tornerebbe).

VI

— Sedete qui vicino a me — e gli fece posto sul letto spianando con la mano tre o quattro pieghe che erano rimaste sulla coperta.

— Vediamo: che ragione avete per essere con me così ostile, così astioso, così... —

Cercava dei sinonimi. Giacomo la interruppe vivamente.

— Non lo sono mai stato.

— Questo non è vero.

— Non lo sono più. Va bene? —

Aveva l'aria di fare una concessione importante, in tono di scherzo per assecondare il giuoco di una bambina testarda. Anna Maria non sorrise.

Era davvero un discorso molto importante: non bisognava scherzare.

— Va bene. Così va bene. Ma aspetto di sentire questa ragione. Non per ora: per *prima*. —

(La loro storia, così breve, aveva già un prima e un dopo. Era avvenuto qualche cosa che divideva il tempo in due, unicamente per loro. Era nata una parola nuova, da intenderla in due, per indicare quella divisione. *Prima:* voleva dire un mondo).

Giacomo rispose con una domanda.

— È proprio necessario? Non avete immaginato, per conto vostro, delle ragioni?

— Me ne sono figurate una dozzina, tra verosimili e assurde. Ma non sono riuscita a trovare in me una colpa.

— E perchè la colpa dovrebbe essere proprio la vostra o proprio la mia? —

Anna Maria sorrise. Il pensiero che la colpa, non sua nè di lui, potesse spersonalizzarsi e dissolversi la divertiva.

— Di chi dunque?

— Non è facile dirlo. Non si sa nemmeno bene come si chiami il colpevole. Nominatemi

con un nome esatto, se potete, una sola delle forze che reggono il corso della vita. Il caso? Chi è il caso? Per esempio: io non vi conosco: può saltarmi in testa, un bel giorno, il pensiero di venirvi a leggere certi libri inglesi? Allo stesso modo, voi non conoscete me. Potete pensare: « Bene, bene: ora mando in Via Garibaldi 34, piano quinto, a chiamare Giacomo Lega, il professor Lega, come dite voi, che venga a leggermi Shelley »? Eppure un giorno tutte le circostanze della mia vita e della vostra vita, congiurate a questo unico scopo per noi imprevedibile, spingono me a Via dei Martiri a suonare il campanello della vostra villa, in un' ora in cui anche i mendicanti non bussano a nessuna porta; inducono voi ad accogliermi, stracciato e straccione, in casa vostra e nella vostra vita. Eravamo così lontani e ignari che l' incontrarci non rappresentava più d' una probabilità su dieci miliardi che ne avevamo — voi dama, io pitocco, voi reclusa, io uccel di bosco — di trovarci di fronte tanto in questa vita quanto per omnia saecula. Il fatto è che

s'è avverata proprio quell'unica probabilità. Ora questo mi esaspera. Che cosa sono io? Che cosa è questo caso che dispone di me a suo capriccio, senza consultarmi? Come posso dominare o soltanto modificare questa forza ineluttabile che fa realizzare, per me, una probabilità su dieci miliardi di probabilità?

— Non potete far nulla: come non posso far nulla io e nessun altro. È avvenuto così: non si può cambiare. —

Abbassò gli occhi e soggiunse:

— E se si potesse, vorreste? —

Giacomo non rispose e continuò:

— Si può cambiare quello che avverrà. A meno che anche questa volontà di influire sul caso non sia casuale. Per esempio: lo stesso giorno in cui mi diceste: « Sta bene, cominceremo subito », (e poi domandaste che giorno era. Pensare: non sapevate nemmeno che giorno fosse. A proposito: che giorno è oggi?) io mi dissi: « Questa dama dev'essere molto ricca. Ma io non prenderò un soldo di suo ».

— Strano. Io mi dissi: « Questo giovine deve aver molto bisogno. Occorrerà pagarlo assai bene ». —

Scoppiarono a ridere, Giacomo con una specie di esaltazione nervosa che aveva già notata qualche sera, leggendo per lei, Anna Maria a gola piena, con un abbandono che la ringiovaniva meravigliosamente.

Giacomo durava fatica, guardandola, a non pensare a Massimo e tornava, senza rendersene conto, a osservarle le mani. Anna Maria che non avvertiva più, come durante la lettura, il fastidio dell'accigliata e sorniona ispezione, sorrise e gliele espose aperte, bene in luce, come per metterle in vetrina. Giacomo le prese, sode calde e vive, nelle sue ossute e quadre, continuando a guardarle. Avevano perduto la loro gelida immobilità di fermacarte d'alabastro e quella nudità inquieta e colpevole che le aveva forzate a nascondersi, una sera, sotto lo scialle di seta bianca. Le unghie lunate erano rosse e vive e le pietre degli anelli sfavillavano con un fulgore squillante, come se anch'esse traessero

energia dal pulsare del sangue nelle dita che ornavano.

Alla pressione delle palme di lui rispondevano con una sensualità ardente ma contenuta e vereconda come l'amplesso d'una sposa innamorata. Più che una carezza e una promessa quel contatto era una certezza, un atto pieno e completo d'amore: una dedizione, un abbandono.

Giacomo le guardava e pensava che non occorreva baciarle per porvi un suggello visibile di possesso. Bastava il martellare violento del sangue. Lo sentivano battere all'unisono nelle quattro mani e alle tempie con un tonfo cupo e urgente. Pareva che riempisse tutta la stanza e un metrònomo gigante scandisse sopra le loro teste quel ritmo a martello, sordo e impetuoso che andava serrando il tempo. A un tratto ne furono come storditi e sopraffatti, le dita s'intrecciarono, si strinsero per farsi male e le unghie cercarono la carne; allora, d'accordo, si sciolsero.

Bisognava dir qualche cosa.

— Occorrerà disfarsi di questo denaro — disse Anna Maria. — Gettarlo, bruciarlo, regalarlo a qualcuno. —

Il pensiero di insistere ancora per farlo accettare a Giacomo ora sembrava anche a lei così fuor dell'ordinario, che si meravigliava d'esser salita fin lassù a portarglielo di persona. Ancor più si stupiva che avessero potuto, senza arrossire, parlarne. Quel contatto delle mani era valso più delle parole: un attimo, e s'erano intesi.

— Ho sempre sognato di diventar molto ricco per poter spedire, restando incognito, un centinaio di paia di calze a Papa — rispose Giacomo: e ridendo le narrò l'assillo e la miseria di colui. — Domani le compreremo e le spediremo, a pacchetti di due paia l'uno. Poi uno di questi giorni ve lo farò conoscere e rideremo. —

Anna Maria battè le mani fanciullescamente; ma subito sembrò pentita.

— Cattivo ragazzo! non bisogna scherzare con la miseria.

— S'è fatto tardi. Andiamo? —

Sull'uscio ella gli porse la mano, con lo stesso gesto, non più stanco, ma soltanto languido, che egli le conosceva sin dal tempo delle letture serali. Egli la prese e la baciò nel cavo della palma.

— Andiamo. —

Scesero le scale in silenzio e si confusero tra la folla, felici di sentirsi vicini e ancora così estranei per quella dilazione che s'erano imposta.

La sera era afosa e immobile. L'aria stagnava e le lampade ad arco, nel polverone sospeso, avevano un alone rossastro. Ogni tanto qualche saracinesca si chiudeva fragorosamente e l'uomo che l'aveva tirata giù, con uno strappo che sembrava l'unico atto energico di tutta la sua giornata, si fermava a guardarli passare poggiato al palo, con gli occhi di una vacca al passaggio d'un treno.

Passavano aggiogate e danzanti altre coppie, l'uomo chinato all'orecchio della ragazza, la ragazza abbandonata contro la spalla dell'uomo, come sospinta: e tutti guardavano.

— Vi dispiace farvi vedere con me?

— Perchè dovrebbe dispiacermi? —

Giacomo pensava all'uomo — un marito, un amante — che avrebbe potuto essere geloso di lui vedendolo insieme con Anna Maria. Certamente non c'era più un uomo, da molti anni, nella vita di lei. C'era stato? Giacomo aveva la sensazione di giungere con un ritardo di anni e anni, a liberare una prigioniera ormai tanto assuefatta alle catene da non aver più nemmeno la forza di sognare la libertà. Occorreva sradicarla, divellerla, trascinarla via, imporle d'essere viva nella soffitta di via Garibaldi, o lasciarla al suo destino e alla sua casa, nè morta nè viva, impenetrabile, gelida e remota. Ma assolutamente non vederla più in quella villa: non veder più, per nessun motivo, il figlio.

— Dove ci rivedremo? —

Anna Maria sembrò stupita della domanda.

— Non verrete domani sera a trovarmi? —

Per tutta la sera Giacomo aveva combattuto

con l'immagine di Massimo. Ora se la rivedeva, testimonio insopportabile, evocata sul volto di lei da quell'imprevedibile espressione di stupore. C'era veramente un uomo che non doveva vederlo con Anna Maria: Massimo.

Anna Maria attendeva con impazienza che egli le rispondesse. S'era fermata e gli si era parata dinanzi. Qualcuno si voltò a guardarli, incuriosito. Giacomo, infastidito, la prese sottobraccio, forzandola dolcemente a camminare. Ella ripetè con una voce angosciata:

— Non verrai domani sera? Perchè? Che vuol dire? Che cosa è successo?

— Nulla. Era un'idea.

— Verrai?

— Verrò.

— Me lo prometti?

— Te lo prometto.

— Giuralo. —

Giacomo sorrise e per tutta risposta, sollevata la mano di lei che teneva nella sua, sempre camminando sottobraccio, la baciò.

Rassicurata, Anna Maria s'avvicinò rapidamente a un'automobile di piazza e Giacomo l'aiutò a salire.

— Alle nove, a casa mia.

— Alle nove. Sta bene.

— Addio, bambino. —

Giacomo rimase fermo, intontito, a guardare la macchina che s'allontanava, e quando fu scomparsa, si girò intorno per raccapezzarsi e decidere da che parte andare. Erano le nove. Per ventiquattr'ore la vita era sospesa.

VII

Seguì una giornata che non si reggeva per nessun verso, come un sacco vuoto. Disancorate e disfatte, le ore indugiavano in una immobilità di sonno. Ogni quarto l'orologio della chiesa vicina le destava di soprassalto, lasciando cadere dei rintocchi che rimbalzavano sui tetti arroventati, rotolavano, si inseguivano, si liquefacevano: appena dileguati la città si riaddormentava, sfinita.

Giacomo s'era destato tardi e stentava a ricordare i pensieri e i proponimenti della sera prima. Mutata la prospettiva del tempo, c'era da fare a riconoscerli. L'esaltazione della sera, per quella freddezza portata dal sonno, s'era come posata e chiarita; sedata, scomparsa quella smania torbida, quella tarantola che mordeva

lui solo mentre la vita, evasiva e distratta, segnava il passo: al risveglio non rimaneva che un sapore legato e metallico nella bocca amara e la necessità di riallacciare le fila con quello che dodici ore prima era stato il suo mondo. Come tutte le mattine, messo quel po' d'ordine, occorreva ancora del tempo per ritrovarsi fra oggetti e pensieri e decidere su quale fissarsi: ogni cosa, inane, vuota di necessità e inutile come in nessun'altra ora del giorno, rifletteva quella sua tragica ignavia. Finalmente, saldato con uno sforzo penoso l'inverosimile soluzione, si rimetteva energicamente in carreggiata: sveglia!

E la vita ricominciava.

***

In ventiquattr'ore tutta la casa conobbe il povero segreto di Massimo: quel suo amore sconsigliato di ragazzo.

Albertina che, senza particolare sagacia, era stata la prima a fare la scoperta, non mutò in nulla il suo contegno. Continuò, con una

gravità che non riusciva a invecchiarla, a non avvedersene di proposito, parte solleticata, parte impietosita dal fuoco che struggeva il « bambino »; ma per quanto s'industriasse di far risaltare la differenza degli anni, le sue carezze materne somigliavano troppo alle tenerezze delle donnine di mestiere per gli adolescenti che non sono mai stati con una donna. Questo equivoco stuzzicante, che lasciava aperte tutte le vie, le piaceva.

Una sera Anna Maria ne aveva fatto parola molto gravemente e Albertina, ascoltatala un pezzo con grande serietà, aveva finito per ridere: in fine dei conti non era uno spasso?

— Ragazzate.

— Certamente. Ma una madre ci deve pensare.

— Una madre non dovrebbe regalare la sua cipria e i suoi profumi all'unica cameriera graziosa della casa. Come deve fare quel povero ragazzo, che in fin dei conti ha un naso e dei sentimenti di figlio, ad abbracciare Martina?

— Martina è una brava ragazza.

— Dunque non gli dirà di no. —

Seguì una pausa e, come chiamata da quel discorso, entrò Martina.

Anna Maria annusò discretamente l'aria e con gli occhi fece un cenno alla cugina. Albertina aveva ragione.

— Più tardi salite su da me — disse Albertina alla giovane. — Ho qualche cosa per voi. —

Martina s'inchinò. Di lì a poco entrò Massimo e fu dato in tavola.

Dal modo come lo guardavano il ragazzo intuì che avevano parlato di lui. Questo lo imbarazzava. A tavola gli piaceva essere dimenticato e dal suo angolo ascoltare il suono senza senso delle loro parole, tenendo gli occhi fissi alle labbra di Albertina. Affascinato, quando gli rivolgevano la parola soprassaltava. Si sentiva colto in fallo e non era sicuro che non gli leggessero in fronte quei pensieri scuciti e roventi che rimuginava.

— Sei stato all'Università? —

Le domande della madre lo mortificavano per

la loro insuperabile puerilità: a fin di tavola, quando Albertina gli porgeva aperto il piccolo astuccio d'oro e la madre lo osservava impacciato e mancino toglierne una sigaretta, temeva sempre di sentirla intervenire:

— Come si dice? Su, da bravo: di' grazie alla bella signorina.

— Oggi no: ieri ci sono stato — rispose con un fare assonnato che gli sembrava disinvolto. E siccome mamma e cugina avevano l'aria di attendere dei particolari, aggiunse:

— Poi sono stato con degli amici al caffè, a pagar la matricola. —

Ma la notizia non fece nessun effetto. Mamma e cugina sembravano persuase che cose di questo genere si sottintendessero e che un giovane beneducato non potesse uscir di casa senza recarsi all'Università e di lì al caffè, con degli amici, a pagare la matricola.

Il pranzo continuò in silenzio — un silenzio che pesava: ognuno aveva dei pensieri nel proprio piatto.

— Hai notato — esclamò Albertina appena

la cameriera fu uscita — che Martina è innamorata di Massimo?

— Non dire sciocchezze — rispose vivamente Anna Maria. — Ti prego. —

E rivolta al figlio che guardava allibito ora lei ora la cugina:

— Sono contenta — riprese — che tu abbia degli amici. Per ora non saranno che dei compagni, immagino: tanto meglio se presto diventerete amici. —

Era turbata e non sapeva bene che cosa dire. Quel figlio grande tornatole in casa dopo una dozzina d'anni era per lei troppo estraneo e lontano. Parlargli era difficile. Aveva l'impressione di dover fare qualche cosa per entrargli in grazia, per conquistarlo; e questo la avviliva.

(Un giorno s'era fissata a osservare il proprio respiro: due minuti dopo non sapeva più respirare).

Sentiva di incutergli soggezione e di subire a sua volta la soggezione di lui, troppo educato, troppo schiavo di quel freddo galateo mondano che gli avevano insegnato in collegio alle lezioni

di contegno, dimenticando di fare un'eccezione per la madre. A questo disagio la scoperta dell'innamoramento aveva aggiunto un senso indistinto di pena e di invidia che da moltissimi anni non provava: gelosia.

(Non era umano che un'altra donna arrivasse al cuore di Massimo prima di sua madre. Non era giusto. Non era leale. La condotta di Albertina non era che fatuità e cattiveria: ingrata sciocca e puerile quella di Massimo. In quella casa, sotto i suoi occhi!).

— Ebbene, raccontaci di questi tuoi amici. Perchè non li conduci qui? Avrei piacere di conoscerli. —

Massimo abbassò gli occhi. Esitava.

— Uno ne devi conoscere — rispose; e levò gli occhi un attimo verso la madre; ma subito li riabbassò. — Ti ricorderai quel Lega, Giacomo Lega, che veniva a leggerti certi libri inglesi... —

Anna Maria, pallidissima, fece un gesto smarrito. Albertina la fissò un istante con una intollerabile espressione di malizia e poi, con

una raffinata indifferenza anche più ingiuriosa, accese una sigaretta.

— E perchè non gli hai detto di venire?

— L'ho invitato. Non ha voluto accettare. M'ha raccontato che un bel giorno non s'è fatto più vedere da te. Credo che ora si vergogni.

— Domani lo andremo a cercare insieme — interruppe Albertina. — Voglio vedere se saprà dire di no a me. —

E osservando Anna Maria che consultava, forse per la decima volta, il piccolo orologio da polso, domandò:

— Attendi gente anche tu?

— No: guardavo l'ora. Temo che il mio orologio vada avanti.

— Non sono ancora le nove — disse Massimo con importanza, come se gli avessero chiesto la sua opinione e non quella del suo orologio. — Le nove meno sette. —

Anna Maria regolò l'ora sforzandosi d'essere naturale in quel gesto che non le era familiare: da anni (Albertina se n'era lagnata un

giorno) in tutta la villa non s'era visto un orologio.

— Molto carino. Non te lo conoscevo — disse Albertina prendendole la mano e indugiando, come per ozio, a osservare il gioiello.

Anna Maria che conosceva quel maligno candore si avvide che la novità dell'orologio, in apparenza insignificante, non era sfuggita alla cugina e ne provò un dispetto sproporzionato. Quella ragazzona rumorosa e svagata, tutta grilli e mode, vedeva troppe cose, fingendo troppo bene, con la sua volubilità di gatta giovine, di non veder nulla. Come se non bastasse, il caso l'aiutava, come quella sera, fin troppo a proposito: un orologio della città suonò le nove, interminabilmente; subito dopo entrò Martina ad annunziare il Professor Lega.

Albertina, illuminata più che non chiedesse, si levò, prese sottobraccio Massimo, con lo slancio d'una innamorata che sceglie il suo cavaliere per una quadriglia, all'ordine di formare le coppie; e fece luogo ad Anna Maria, la quale già s'era levata vivamente e s'avviava incontro

a Giacomo; aveva intesa la coperta malizia dell'atto di Albertina, e sulla soglia si prese le mani, se le strinse, quasi le torse, in un gesto spazientito; ma sorridendo suo malgrado.

(Pretendere che una donna sperimentata come Albertina non le leggesse negli occhi, a prima vista, in un momento simile, le ragioni di quell'impeto, pareva anche a lei che fosse pretendere troppo. E poi l'impazienza, l'ansietà, la smania dell'attesa che da un'ora le mandava tutto di traverso, discorsi e persone, era cessata istantaneamente all'annunzio di quella visita così puntuale: ora aveva soltanto bisogno d'essere buona, di perdonare, di sorridere).

Albertina le sorrise a sua volta, con uno sguardo soddisfatto di complice e indugiò studiatamente per non seguirla subito.

Massimo che non aveva capito nulla domandò con un'aria di meraviglia sciocca:

— Chi è venuto? Lega? —

VIII

In pochi minuti il giardino s'era empito di macchine e la casa di gente di lusso, uscita dall'ultimo numero di « Vogue »: dame sontuosamente restaurate, damine da tavola fuori testo, coi seni di porcellana, la schiena sguainata e il volto in tricromia, giovinottini e giovanottoni tirati a lucido, coi baffetti a virgola e il passo danzante dei grandi stupidi levrieri: stringati, fragili e preziosi.

Prodigandosi e quasi trasvolando di crocchio in crocchio con un giubilo zuccheroso e squillante, Albertina andava salutando in tre o quattro lingue quell'invasione, tirandosi appresso, fra i baciamano e gli « *shake-hands* », il cuginetto — *Mon gosse! Mon grand gosse!*, — presentato con pochissima serietà e molte leziose

moine, come un cagnolino pechinese: quando, scoperto da uno di quei giovanottini il grammofono, a un tratto scoppiò « Valencia » l'alto cicaleccio, prima disorientato e poi sopraffatto, cessò e tutta la sala si trovò presa di prepotenza nel vorticoso tripudio di quel ritmo cretino:

« *Valencia,*
dolce terra dell'amor... ».

Una di quelle dame non più giovani rimasta sola fra il turbine delle coppie rotava attorno uno sguardo capzioso come un lazo in cerca d'un cavaliere disoccupato.

— Animo, che cosa attendete? —

Giacomo Lega si volse, arrossì, s'inchinò goffamente. Era un'altra di quelle dame non ancora vecchie la quale gli indicava discretamente quell'anima in pena in mezzo alla sala.

— Non so ballare — rispose; e arrossì ancora di più. Quella gentilissima, duretta alquanto d'orecchio, credette di non avere inteso bene.

— Che cosa? Non sapete ballare? —

L'altra s'era avvicinata e sorrideva piena

d'indulgenza, per neutralizzare in qualche modo l'espressione tra sgomenta e allibita di colei che aveva fatta la domanda: in fondo quel ragazzo non era niente affatto da buttar via. Se non sapeva ballare, imparerebbe. La vita è lunga, l'arte breve: non bisogna mai disperare dei giovani.

— Venite, vi insegno io. —

E prima ancora che Giacomo potesse aprir bocca, se l'era abbracciato e portato via, spingendolo insensibilmente verso la sala attigua dove Anna Maria, che era stata come sulla bragie a osservare tutta la scena, li raggiunse e rimase a osservarli, sforzandosi di sorridere. La sua pratica di mondo, dopo tanti anni di reclusione e solitudine, era poco più grande o raffinata di quella di Giacomo: sorrideva agro. La ballerina non durò fatica ad avvedersene; sorrise ad Anna, sorrise a Giacomo, fece finta di spazientirsi.

— Non così, benedetto ragazzo. Così, guardate. —

Accennò il passo una due volte e cinse con

un braccio la vita di Anna Maria, dimostrativamente.

— Nemmeno io so ballare — rispose Anna Maria felice d'aver trovato una scusa per liberarsi di colei.

Per fortuna in quell'istante il pezzo terminò. La maestra di ballo scandalizzata tornò in sala, a domandare alla dama dura d'orecchio chi fosse quel contadino. L'altra rispose che le dieci erano sonate da poco. E la conversazione finì lì.

Nonostante il cipiglio di Giacomo, furibondo d'essere caduto nell'imboscata di quel ricevimento, Anna Maria era raggiante: al punto di dimenticare la tregenda degli invitati e prendergli le mani apertamente, senza nemmeno accertarsi se dall'altra parte qualcheduno li osservasse.

— Grazie d'essere venuto, bambino. —

(La sua maternità, che non trovava voce con Massimo, era tutta desta e sciolta per Giacomo).

Ma Giacomo non s'intenerì.

— Non vi mancava compagnia. —

Era intollerante e scontroso come un uomo che avesse già dei diritti su quella donna: di

sequestrarla, esiliarla dal mondo, non farla vedere a nessuno: non dividerla. Lì ogni imbecille si sentiva in diritto (peggio: in dovere) di baciarle la mano. Così va il mondo? Non aveva la pretesa di riformarlo: intendeva soltanto farne a meno. E poi da ventiquattr'ore l'accoglienza che si attendeva, che si figurava era tutto il contrario della realtà, annunziatasi odiosa sin dal giardino con tutta quell'esposizione di macchine. S'era figurato di trovar Massimo e Albertina — abbracciati? — Martina sulla soglia, il muso duro dello chauffeur, quel gorilla rasato come un galeotto che gli aveva portato la lettera coi denari e la ricevuta da firmare; forse dei vecchi parenti — dei generali a riposo; forse un uomo — un marito o qualche cosa del genere — venuto a vedere non lei ma il figlio (infine Massimo doveva esser figlio di qualcheduno) e Anna Maria disfatta e sconsolata, chiusa in quella cocolla nera del loro primo incontro: tutte le ipotesi e le anticipazioni più sgradevoli; ma nessuna sgradevole come la realtà.

Anna Maria si guardò attorno; poi, con uno

scatto fulmineo lo baciò: di nuovo si guardò attorno, lo prese per la mano, se lo tirò appresso, sbalordito, fin sulla soglia, dove lo lasciò. Nessuno aveva visto.

Anna Maria s'era confusa fra gli ospiti. Giacomo la poteva ancora osservare alla lontana, tutta presa dai suoi frivoli doveri, sorridente e lontana, eguale per tutti. (Non per lui. Anna Maria aveva avuto ragione di troncargli con un bacio un corruccio puerile. Se era gelosia, Anna Maria l'aveva guarito. Quei giovinottini dai baffi a virgola erano degli uomini?).

Rimase a mordicchiarsi le labbra, per cercarvi il sapore di quell'attimo. A tratti, a certi riscontri di luce, vedeva l'abito a squame d'argento di Anna sfolgorare come una lorica: lo sguardo non sapeva abbandonarla. La gente vana che turbinava nel suo alone a poco a poco perdeva consistenza e contorni, non esisteva più: non rimaneva, in una prodigiosa solitudine, se non quella donna che rivolgeva la parola a tutti, a tutti sorrideva, meno che a lui. Ma c'era quel ricordo rovente sulle labbra: e tornava a

stringersele fra i denti. La solitudine in cui lo lasciavano e gli sguardi obliqui che ogni tanto si sentiva addosso, meravigliati e boriosi (chi era quel contadino?) erano ripagati a usura dalla certezza che stringeva nei pugni chiusi, come un'arma fidata: il can can finirebbe, la gente andrebbe via: quella certezza restava.

Qualcuno gli prese un braccio.

— Lega! —

Era Massimo. Non ci voleva un occhio molto esercitato per scoprirgli in viso che sorta di sentimenti gli ispirassero gli ospiti. Si strinsero la mano come due alleati.

— E pensare che Albertina li trova divertenti!

— Non sono ospiti... vostri?

— Nostri, fino a un certo punto. Nostri perchè sono ricevuti in casa nostra: sono tutte conoscenze di Albertina. Di solito la mamma non riceve nessuno. A proposito: la mamma t'ha visto?

— Mi sono fatto vedere io. È l'unica regola sicura che conosco per andare in società: la

prima persona che si deve salutare è la padrona di casa.

— Perchè non m'hai avvertito?

— Hai ragione. Non sarei venuto così male a proposito — rispose Giacomo, soddisfatto che l'altro interpretasse come diretta a sè quella visita tanto imbarazzante. — Ma ora me la batto. —

Smaniava d'esser fuori da quella sala gialla che non riconosceva, lontano da lei e dalla folla che la teneva prigioniera; eppure non sapeva staccare lo sguardo dall'abito d'argento, che a tratti appariva e spariva; fino a quando, ricompensa dell'indugio, gli giungeva uno sguardo, che diceva: Attendi ancora.

***

Attendeva.

Massimo non gli si staccava dal fianco. Non stava lì a seguire il suo sguardo, per vedere su chi si posasse? A questo sospetto, che gli si presentava sempre più insistente e verosimile,

la smania di fuggire lo dominava più prepotente; ma non si muoveva.

Rimasero a lungo impalati sulla porta come due servitori, senza sapere che dirsi, oscuramente infastiditi l'uno della presenza dell'altro; e insieme timorosi di restar soli.

Intorno ad Albertina era una ressa di giovinottoni disinvolti che le facevano la corte liberamente, senza per nulla mostrar gelosia l'un dell'altro. Erano tutti sicuri d'averla un giorno per uno? Tutto in lei pareva studiato e diretto a non toglier loro una così ragionata e distributiva speranza. Massimo si conficcava le unghie nella carne, stringendo i denti.

Quando non seppe più resistere le fece un cenno. Non aveva, per chiamarla, altra scusa che di volerla salutare, prima d'andare a nanna: la sua ultima cartuccia di disperato.

Ella venne, intese tutto alla prima occhiata e si prodigò per consolarlo, che non fosse lui il solo a disperare di lei: facilmente le riuscì. Calmatolo, si fece presentar Giacomo, che era rimasto intesito lì accanto, con un viso aggrondato,

sul quale, mista al disagio, si leggeva certa durezza irragionevole e ferma, e, si sarebbe detto, astiosa. Ella aveva un modo particolare, in apparenza candido e meravigliato, in realtà freddamente tecnico di guardar gli uomini: specie gli uomini, i maschi delle altre. Con questo sguardo misurò Giacomo, che ne fu misteriosamente turbato.

Sopravvenuta Anna Maria, si licenziò, imitando la fredda urbanità d'alcuni di quei signori che avevano preso congedo un istante prima: e anche a lui ella rispose le poche parole convenzionali buone per tutti.

Al cancello del giardino dovè tirarsi da parte per far luogo a una macchina illuminata, dalla quale, con la sicurezza di chi entra in casa propria, scese un signore dal viso glabro, con due occhi lampeggianti di pirata. Era il marito di Anna Maria?

Quando si volse altri fari d'auto s'erano accesi e non vide nulla. Uscì, riposando gli occhi nel buio della via.

Improvvisamente qualche cosa dall'alto cadde

ai suoi piedi, con un tonfo sordo e discreto. Si chinò, lo raccolse. Era un giornale accartocciato; e dentro una chiave.

Levò il capo.

Una persiana del secondo piano si dischiuse e sul quadro nero della finestra sbiancò s'agitò argentea una forma umana. Poi la persiana si richiuse.

IX

Alla svolta delle tre lampade fracassate Giacomo si scostava dal muro, moderava il passo, si guardava attorno e con una sorta di violenza a se stesso si volgeva a rimirare il luogo donde fuggiva: la villa addormentata con tutte le persiane chiuse, la via deserta, l'altre ville addormentate, più su, l'altre vie deserte, più giù: erano, di solito, le tre del mattino.

In quei cento passi dal cancelletto dell'uscita di servizio alla strada grande, dove tutti avevano il diritto di passare senza dover rendere conto di sè, si sentiva preso d'infilata alle spalle. Erano occhi che lo trafiggevano, non visti, dietro ogni persiana della villa, due dieci cento occhi fissi su di lui, alla nuca e fra le spalle. Con la testa aggattata sul collo, le

palme madide e le ginocchia malsicure raggiungeva l'angolo morto della voltata. Un'ultima occhiata e con un salto voltava.

Lì lo sguardo di Massimo non poteva giungere. C'era Anna Maria dietro una persiana? C'era Albertina? C'era Martina? C'erano e non potevano vedere. Si sentiva liberato.

Ritrovava le lampade accese. D'improvviso l'ombra gli fuggiva innanzi, si perdeva, tornava, s'accovacciava ai suoi piedi, balzava indietro, si lasciava sorpassare, di nuovo tornava, di nuovo fuggiva: un cane che ritrova il padrone. Il luogo era deserto e incredibile. La città, distesa ai piedi della collina, pareva un cimitero illuminato.

Le persone che incontrava, chi aveva l'aria d'avviarsi al lavoro, chi di tornare dalle veglie e tutti lo guardavano con meraviglia e sospetto, col medesimo piglio scostante degli invitati di Anna Maria. Chi era quel trasognato mefisto?

Le prime latterie aperte da poco erano piene di gente: giocatori, guardie notturne, fornai, meretrici ceree e bistrate che l'alba decomponeva

nel giuoco delle sue luci corrosive. Un istante dopo, quando Giacomo levava gli occhi dalla tazza dell'espresso, erano scomparse. L'ora incalzava, mutavano gli avventori e i discorsi. D'improvviso era giorno fatto.

Una mattina, a un tavolino d'uno di quei caffè, aveva trovato Papa e Damonte. I due parassiti senzatetto, conoscenze vecchie di quel locale, stavano lì come di casa. Entravano alle due quando il caffè stava per chiudere: ancora non erano seduti e russavano. Si destavano poi puntualmente alle quattro, all'ora della riapertura, e sempre a un tavolino sul quale non s'erano addormentati: facendo la pulizia gli sguatteri li spostavano come mobili.

Nient'affatto sorpresi da quell'incontro così fuor d'ora, si salutarono freddamente. Da qualche tempo la loro amicizia non era più la medesima. Insensibilmente le visite di Papa e le stoccate di Damonte s'erano diradate, per cessare del tutto, senza che Giacomo mostrasse in qualche modo, almeno per buona creanza, di rimpiangerle: contegno che i due parocchiani,

nei loro sfoghi privati non avevano esitato a definire ingratitudine nera. Infine i tre non s'erano più visti, come se improvvisamente avessero scoperto che la miseria, loro unica ricchezza comune, non bastava più a tenerli uniti: ora, al rivedersi, ne avevano la prova. Senza farne le viste s'andavano studiando minutamente l'un l'altro, con una sorta di ingiuriosa meticolosità.

— Abbiamo delle calze principesche! — osservò Giacomo, notando senza fatica quell'unica novità nel miserabile abbigliamento dei soci.

Damonte fece un gesto più evasivo del solito.

— Si tratta d'una eredità — spiegò Papa con sufficienza. E siccome Giacomo gli faceva l'affronto di non meravigliarsi aggiunse:

— M'è morta una vecchia zia di provincia che aveva un negozio di calze. Ogni giorno me n'arrivano, per corriere, due paia. Ne passo un paio al giorno anche a Damonte. —

Damonte fece di sì col capo e ingollò saliva.

— Anche da donna? —

La domanda, imprevedibile, era assai imbarazzante.

— Delle calze da donna? Che me ne farei? Non ho nessuna donna, io. —

Nel risentimento di Papa e di Damonte la donna aveva una parte indiretta ma principale, per via del mistero con cui Giacomo l'aveva nascosta ai suoi compagni della leggera. Nè all'uno nè all'altro era riuscito d'aver notizie meno vaghe di lei, all'infuori di quella che avevano assodata per induzione, ch'ella fosse ricchissima: e questo aumentava il risentimento, per una oscura e inconfessabile invidia. A chi capitavano le fortune? A chi non ne sapeva profittare. Eccotelo, quel fesso, più miserabile di prima; e per giunta intontonito, dissugato, vacillante, cereo come uno che si levi dopo tre mesi di letto.

— Sei malato? — domandò Papa.

— Io? Ti pare che io sia malato?

— Se non lo sai tu... —

Giacomo non lo sapeva. Avvertiva da molti giorni un mutamento e come un fastidioso e febbrile disequilibrio, una insofferenza, una instabilità, un rovello e principalmente una man-

canza di misura in tutto ciò che faceva e pensava.

Sempre la sua dominatrice fierezza aveva saputo contenere e imbrigliare quegli impeti disordinati, quelle smanie urgenti e l'irrequietezza di un estro voglioso ch'era in lui l'indice e l'essenza stessa della giovinezza. Ora l'armonia fra lo stimolo e il freno era rotta. Era una malattia?

— Diavolo, guardati le mani: tremi. —

Se le guardò, comandandosi in un irrigidimento aspro che non tremassero. Tremavano.

Alzò le spalle e per evitare gli occhi di Damonte e di Papa si volse a osservarsi nello specchio; e anche da quello torse lo sguardo più che con fastidio, irosamente.

— Questo sollustro dell'alba è fastidioso. E uno specchio simile farebbe diventar verde un cardinale. Andiamo. —

Damonte chiamò per nome uno dei giovani che stavano al banco e si tolse di tasca un'involtino.

— Te ne ho portate due paia, — disse svolgendo la carta. — Bada che è filo di Scozia autentico. In negozio meno di dodici lire non te le fanno nemmeno vedere. Dodici e dodici ventiquattro: ventiquattro caffè da consumare quando capiterà, magari tutti in una volta, e siamo pari. —

Il ragazzo del banco prese le calze e andò a osservarle sulla soglia alla luce del giorno. Non pareva scontento del negozio.

— C'è un pedalino di più, ma è scompagno — osservò tornando al tavolino.

— Mancia! — disse maestosamente Damonte, respingendo con una mano la mano del garzone che porgeva il pedale; e uscì dietro ai compagni.

Al croscio notturno delle fontane, alto respiro della città addormentata, era successo un brusio più chiaro e vario, un rotolar di carri lontani, un limpido scampanellare di tram, voci, grida e su tutto una volta, una cappa di squittii: le rondini. Il pensiero di poter essere malato, a quell'ora, era il meno credibile. Eppure Giacomo stentava a liberarsene.

— Sono pallido?

— Non sei pallido. Sei invecchiato di dieci anni.

— Vi può sembrare: e può anche essere vero. Ma se questo è un male, io dubito che un medico me ne sappia dire il nome e insegnarmi il modo di curarlo.

— Non vai a casa? — domandò Papa.

— A far che cosa? Non posso dormire.

— Neanch'io.

— Hai l'insonnia?

— No. Non ho il letto. E nemmeno la casa. E nemmeno... —

Papa parve spaventato dall'idea di dover far la rassegna di tutto ciò che non aveva.

— Non ho che delle calze — gridò.

X

— Il mio male — continuò Giacomo — è d'una specie nuova e incredibile. Il sonno non lo guarisce: porta semplicemente una tregua. Aprire gli occhi significa riammalarsi.

Sai come si chiama questo male? Si chiama il cuore in gola. Cuoringola. Vivi sempre in aspettazione e fai tutto a precipizio, perchè non sai che cosa attendi; ma certo non attendevi quello che ora stai facendo o pensando. Questa certezza negativa è l'unica che tu hai. E a che ti serve? Ad aumentare la tua attesa, dico la tua smania. Non sai dove vorresti essere. Sai soltanto che sei qui. E qui è certamente il luogo dove non vorresti essere. Se poi arrivi a figurarti un altro luogo, i luoghi son dieci. Vorresti essere, insieme, in dieci luoghi. Ma sei pur

certo che se questo s'avverasse, avresti dieci pugnalate al cuore: ognuno di quei dieci luoghi non sarebbe « *quello* ». Quello, quale? Quello. Ti senti limitato. Costretto. Prigioniero. Definito. Hai contravvenuto i più elementari comandamenti della natura, e il suo miracoloso e inconsapevole automatismo. Se pensi che per camminare devi porre un piede innanzi all'altro, i tuoi piedi non si staccano più da terra. Sei paralizzato. Tremi. Se ti senti pulsare una vena alle tempie e l'ascolti, di lì a un istante t'accorgi che il tuo male si propaga, e tutte le tue vene, preso il contagio, battono a precipizio, martellano, tonfano fino a intronarti: a un tratto il terrore che il cuore ti scoppi le gela e cessa quella romba che ti assordava. Ti manca il fiato. Per respirare t'occorrerebbe dieci volte più aria. Allora ti figuri che tutti debbano respirare a quel modo, ti senti mancar l'aria e se non ti stringi la testa fra le mani e non chiudi gli occhi ti assale la smania d'ammazzare il primo che ti si para davanti e ti ruba l'aria che tu vorresti respirare. Tutta questa

gente che popola le vie, non vedi una ragione perchè stia al mondo. Se ci parli non l'intendi e non sei inteso. I meno ottusi arrivano a chiederti, con una premura che non è compassione ma, a modo loro, buona creanza: « Dal medico, scusi, non c'è ancora stato? Si curi, giovinotto: son malattie brutte ».

— *Morbus ipsa juventus* — disse gravemente Damonte. Esaurito dalla tensione che gli era costata ricordare quelle parole andava annaspando con le mani per riafferrare il filo del discorso che voleva tenere. Finalmente gli venne fatto.

— Ma... ma questa tarantola — questa come la chiami tu — questo cuoringòla è sempre allo stesso modo? Mai un respiro, voglio dire, mai una tregua? Non c'è, che so? un'ora del giorno in cui quest'agitazione ceda, una persona che possa...

— Una persona che possa che cosa? Che persona?

— Nessuno di noi ha una madre o una sorella. Io credo che una madre o una sorella,

mettendoti una mano sulla fronte, possano guarire meglio assai del medico.

— E chi non ha una madre o una sorella?

— Una donna innamorata. —

Giacomo scosse il capo e riprese:

— Cuoringòla, questo estro, questo fuoco maligno, questo argento vivo, è tutta la nostra ricchezza. È il segno che siamo vivi. È un fuoco che vuol divampare e intanto cova in te non sai dove, ma dove ti tocchi ti scotti. Sei fuoco e arderesti questo mondo che senza di te sarebbe cenere. Ma ecco che il mondo ti viene incontro per soffogarti, ammantarti, spegnerti e render anche te cenere. E sotto che specie ti viene incontro? Nella figura di una donna innamorata. Una donna! Una!

— Non ti basta?

— Intendimi bene, tubo digerente. Non è che una non mi basti. Che ti dicevo dei luoghi? Come non sai dove vorresti essere, non sai quale, questa donna che tu dici, dovrebb'essere. Sai soltanto che è « quella »: una in cui ti sei abbattuto a caso, colei che ha scelto te. Tu

non l'avresti sicuramente scelta, tu. Non sai quale avresti presa. Sai solo che certamente non avresti voluto avere quella.

E se aguzzi gli occhi della mente per figurartene un'altra, te ne sorgono dieci a un tratto: e sai che se le avessi tutte e dieci fra le braccia, sarebbero dieci dannazioni di più; ma nessuna colei che tu cerchi. Quella, quale? Quella.

E non mi fraintendere: non dico e non cerco quella cotale, con quelle grazie così e cosà, conosciuta, intravvista o sognata, come la potrebbe sognare un collegiale o un barbiere, quella insomma che nella « Farfalla d'Amore » le serve e i sergenti si sono accordati di chiamare l'ideale. Dell'ideale me ne frego. « Quella » per me sono tutte le donne che affollano una strada un teatro una città, una nazione, un mondo se ti pare: le quali non sono donne, ma sguardi, ma sottane, ma labbra, polpacci, seni, profumi, veli e sete, gole scoperte, natiche smargiasse, risa spiegate, quel diavolo a quattro che sono le donne quando son cento o mille insieme e a guardarle ti pare d'affondare la testa in un

carro di fieno in fermento e ti levi ubriaco. La sera c'è nelle città un'ora in cui le lampade ad arco scatenano, esasperano in un rilievo d'ossessione, che il sole non dà mai, quella fiera e quel tumulto che t'ho detto, d'occhi, di bocche, di fianchi, di risa, di parole, di profumi: è un'ora dannata, da fuggire o da spaccare a rivoltellate tutte le lampade ad arco che vedi.

Allora ti salvi. E dove vai? Dalla tua donna che ti aspetta. E tu che volevi sprofondare in un oceano, ti spruzzi la punta delle dita con tre gocce d'acqua salsa raccolte in fondo a una bacinella.

Non questo, non questo! Non questo!

XI

Liberata dal gelo della reclusione, Anna Maria prediligeva le ore in cui la città, battuta a perpendicolo dal solleone, era più torrida e deserta. Scendeva a piedi, camminando in mezzo alla strada, quasi a sfidare il sole con la voluttà umile e un po' ridicola con cui gli altri cercavano il refrigerio dell'ombra. La pelle riarsa le formicolava voluttuosamente: il sole la coceva come una pietra, e le pareva d'aver del sangue.

Giungeva spesso alla soffitta di Via Garibaldi durante l'assenza di Giacomo.

Con quella assurda tensione di muscoli, che vorrebbe diminuire il peso del corpo, si sedeva sull'unica sedia scricchiolante e attendeva.

Le sarebbe piaciuto ingannare il tempo met-

tendo ordine, un ordine suo, negli oggetti della stanza, spostare i mobili, i libri, le carte, assestare i vestiti negli armadii, la biancheria nelle cassette: sarebbe stato come entrare in amicizia con le cose che appartenevano a Giacomo, lasciargli in esse un ricordo, una impronta, una forma di sè. Ma tutte quelle cose, simili alla sedia, avevano l'aria di non sopportare che la carezza d'uno sguardo: temeva, toccandole, di polverizzarle.

Alla prova s'avvedeva poi che avevano soltanto la coriaceità e la salvatichezza dei vecchi, i quali non amano le conoscenze nuove e sono schiavi d'abitudini, di *tics*, di manie vecchie quanto loro stessi: solo i famigliari, che li conoscono, riescono, con una parola, a ottenere da loro ciò che nessun estraneo otterrebbe con mille prediche.

C'erano cassette e imposte che non s'aprivano, pagine di libro che non si spiccicavano, chiavi che pendevano fuor della toppa sganasciata come lingue inerti da una bocca stravolta. Giacomo doveva conoscere i segreti, i trucchi,

le spinte sapienti, gli angoli morti e insomma gli umori di quelle suppellettili, di quegli oggetti salvatici e recalcitranti e, per chiunque altro, inservibili. Lui solo doveva conoscere la posizione, — una ce ne doveva essere — nella quale la tavola traballante si prestava a non cigolare sotto la pressione della mano che scrive.

Anna Maria pensava che, quando egli lasciasse quella stanza, la padrona insegnerebbe al nuovo inquilino quei trucchi, quei segreti, quelle spinte sapienti necessarie per avere, oltre il possesso, l'uso dei mobili. Ma lascierebbe mai quella stanza? La sua miseria era assai più gelosa e fiera della ricchezza d'altri, e non sentirsi offeso, ma spronato da quella indigenza, era la sua forza.

Giacomo rientrava all'improvviso, e all'improvviso appena aperta la porta, Anna Maria gli si appendeva al collo, soffogandolo sotto una furia di baci. Egli si liberava con violenza: era inondato di sudore; restavano un istante a guardarsi, umiliati, la donna dalla grossolana repulsa, il ragazzo dal contatto, col quale era

stato forzato a contaminarla, lei così bianca, e fresca, col volto madido.

Egli si scusava del suo stato, umiliato ancor più per doversi scusare con parole che lo descrivevano. Non aveva proferito intera la frase e Anna Maria, felice d'essersi così irragionevolmente ingannata, gli aveva di nuovo preso il capo; e di nuovo lo soffogava. Era una sete smaniosa, ingannata tutto un giorno, che si saziava: uno struggimento, una furia. Sopraffatto, e vergognoso di sentirsi in certo modo oggetto di tanto fuoco, egli si stupiva di poter pensare a cose indifferenti in quegli istanti, e vedersi con l'occhio della mente, con quella donna fra le braccia, come in una cinematografia: estraneo, astratto, remoto. Ma subito il sangue si risentiva, e la sua stretta vinceva quella di Anna Maria.

Il viso di lei era madido come il suo del suo sudore: grosso e frequente il respiro di entrambi.

— Vita, vita mia! —

Ella dava a queste parole un senso letterale e pieno, miracoloso, di trasfusione del

sangue: e nulla era più vero. Quanto Giacomo era dissugato e cereo, tanto ella era rifiorita, liberata dalla sordida scoria degli anni.

Dalle vesti che le cadevano ai piedi sorgeva la sua nudità trionfante, serena nudità di bagnante sola e inosservata, casta in tanto e sì scoperto impudore.

Restava a lungo così, statua viva, in un'attesa non turbata dall'urgenza del senso, paga della sua bellezza, alla cui vanità non mancava, in quella stamberga, che un grande, un alto specchio, simile alla complice specchiera della sua stanza nella villa di Via dei Martiri. Godeva a tener gli occhi chiusi; talvolta fissarli al modo di quelli delle statue, nel vuoto; allora avvertiva, come una sensibile carezza, su tutta la pelle, lo sguardo intento di lui.

Cadute le vesti cessava il distacco stridente fra la sua doviziosa presenza e la stanza miserabile. Solo allora egli la ritrovava, infinitamente più sua, ricca solo d'amore: più ricca di lui. Taceva, pacificato, il male ch'egli chiamava il cuoringòla.

***

Dal meriggio immobile fino al crepuscolo, le ore seguivano tarde e discrete, recando ombra quiete e silenzio: immobili, distesi l'uno accanto all'altra, li coglieva talvolta un sopore più lieve e dolce del sonno, dal quale non si destavano che per avvedersi che di nuovo le loro membra intrecciate si cercavano più strettamente, quasi per farsi male.

La sera scendeva a tradimento: improvvisamente dalla via giungeva un chiarore diffuso e rossastro e il cielo nel riquadro della finestra impallidiva: avevano acceso le lampade ad arco.

Anna Maria si levava in fretta, come una ragazza che sa d'essere sgridata se arriva tardi a casa. Egli la seguiva con l'occhio, senza levarsi, e guardandola gli si presentava insistente l'immagine di Massimo in attesa nella immensa sala da pranzo della villa. Tutta quella fretta non era per Massimo?

— Non m'accompagnare. Addio: a stanotte, bambino, — diceva. Ed era uscita.

Bambino.

L'eco della mente per mezz'ora non gli rimandava che questa parola. Il significato di essa era già smarrito, e l'eco seguitava a ripetergliela.

Quando si riscoteva era notte. Il suo male lo spingeva a levarsi, vestirsi, scendere in istrada, camminare, correre, fuggire.

L'ora dell'appuntamento notturno che sino a un istante prima gli era sembrata un fastidio imminente e inevitabile, gli appariva come una lontana irraggiungibile liberazione.

XII

Una mattina per tempo Giacomo fu destato dalla padrona con un'urgenza che solo la vista di un telegramma sapeva comunicare, insieme con un vago senso di malaugurio, alla vecchia.

— Che c'è? —

Era un servitore in livrea con una lettera pressante: il medesimo gorilla rasato che un giorno gli aveva portato la prima lettera di Anna Maria.

Stentava ad aprire la lettera e, apertala, a leggere. La presenza del servo, con il mento aguzzo e altezzoso levato in aria e uno sguardo che si indovinava vigile e ostile sotto le pupille abbassate, lo fece destare del tutto.

Solo allora s'avvide che la lettera non era di Anna Maria. Il dottor Casannàolo? Chi?

Lesse, rilesse, credette di capire che il dottor Casannàolo gli chiedeva un abboccamento in ufficio per l'indomani nel pomeriggio. Levati gli occhi, rivide il servo, che attendeva in un'attitudine di deferente disprezzo.

— Sta bene. Dite che non mancherò. —

Poi prese dal tavolino, dove la sera coricandosi soleva lasciare tutto il denaro che possedeva, le uniche due lire di quel giorno, le mise in mano al preoccupante visitatore.

Soavemente sbalordita, la mummia si spietrificò, profondendosi in riverenze.

Che cosa voleva dire la glaciale, la minacciosa cortesia di quella lettera? L'inquietudine, un istante sopita, lo riprese. Era il padrone di Anna Maria che scriveva. Giacomo non aveva mai pensato a lui, come all'uomo che aveva il diritto di levarglisi contro: tanto colui era assente dalla vita e dalla casa di Anna Maria.

Se una colpa c'era, verso un uomo, se un offeso aveva diritto di chiamarlo a render conto, questo era unicamente Massimo, il figlio. Massimo non si poteva ignorare, nè dimenticare:

c'era a ricordarlo quella sua insopprimibile e accusatrice rassomiglianza. Ma quell'uomo che cosa poteva volere da lui? Con quale diritto? In nome di qual sentimento? Quello di un proprietario? Era troppo poco, specie per un propretario che non conosce le sue proprietà. E che cosa era avvenuto? Come aveva potuto sapere? E da chi?

Ogni domanda, invece d'una risposta, si tirava appresso una domanda nuova. Con l'incertezza cresceva il rancore contro l'intruso e la sua gelida e beneducata circospezione nell'irretire i colpevoli. Era invitata Anna Maria al colloquio? Che direbbe? Verrebbe? In ufficio? Perchè in ufficio?

Dopo il primo orgasmo, queste domande, perduta la precisione con cui le aveva formulate, cessarono di presentarglisi perentorie e improrogabili, per assumere i contorni ipnotici e sfuggenti delle immagini che precedono il sonno: a un tratto furono tutte sommerse, e non riassommarono che in sogno, concatenate da una logica nuova, prodigiosamente scorrevole.

Il signore della signora era lì in persona a spiegargli le ragioni del suo invito, in un ufficio mobiliato esattamente come la stanza d'ingresso della villa di Via dei Martiri, coi medesimi marmi di celluloide rossolucida e i quadri cangianti. Martina apriva le porte e volava via. Egli la seguiva a mezz'aria, quasi toccando il soffitto del corridoio altissimo; giunto in fondo, gli occhi di pirata del proprietario di Anna Maria lo fermavano, lo tiravano indietro e di nuovo egli volava verso i due occhi che s'ingrandivano smisuratamente, come i fanali d'una locomotiva in corsa. Quegli occhi spuntavano e s'accendevano soli, moltiplicandosi: in breve fu impossibile seguirli tutti: e il proprietario di Anna Maria a ridere, perchè tutto questo era soltanto un giuoco. In ultimo, sempre con quegli occhi accesi, lo guidava all'ascensore silenzioso, e non s'indovinava se l'abbominevole macchina salisse o scendesse; ma certamente scendeva, anzi si inabissava: senza fiato attendeva l'inevitabile urto finale.

Lo destò d'improvviso, molto piacevolmente,

l'apparizione incredibile di Martina vera, che ritta a piè del letto lo chiamava. Era meriggio alto; una luce bianca e insostenibile inondava la stanza:

— Signor professore! —

Giacomo si vergognò, come se ella avesse assistito, così sorridendo un poco impacciata, a tutta l'indecorosa commedia svoltasi un istante prima col dottor Casannàolo. Desto affatto, le sorrise, sorrise anche, ma più significativamente, alla padrona che aveva introdotta la giovine ed era rimasta ritta sulla soglia, con una voglia evidentissima di sapere la cagione di quella visita straordinaria.

La vecchia uscì.

— Prendete *una* sedia, Martina. —

Martina si guardò intorno. Vista la sedia, allungò la mano e presa con confidenza una staggia della spalliera, fece per alzarla: restando, tutta confusa con la staggia in mano.

— Sedetevi qui — disse Giacomo ridendo e spostandosi da un lato nel letto.

Martina arrossì un poco, sedette, girò intorno

per la stanza uno sguardo vergognoso, nel quale si leggeva chiaro il timore di scoprir troppe miserie e non saper far abbastanza abilmente le viste di non vederle.

Giacomo, dopo che Anna Maria aveva fatta, la prima volta, quella medesima ispezione, si sentiva a suo agio, non parendogli necessario che una serva si meravigliasse del disordine e dell'indigenza della sua stamberga. In realtà Martina sembrava ed era assai più offesa che non la signora: tanto l'idea e l'opinione di coloro che ella abitualmente serviva, era indissolubilmente legata all'idea della ricchezza.

— Non vi spaventate, che è solo miseria, — rispose Giacomo, come se Martina avesse avuto il coraggio di esprimere in parole la sua impressione. — Passerà. —

Martina, come tutte le volte che la signora o un ospite le rivolgeva la parola con tanta umanità e confidenza, sorrise estatica. Nulla la commoveva come quelle rare e toccanti degnazioni: le sembrava superata, per un gran tratto, la distanza che la divideva dai signori e allora

rispondeva dicendo di sì di sì, con una forza che sarebbe bastata da sola a realizzare ciò che le si diceva. La miseria passerà? Certamente passerà. La miseria dei signori passa sempre: è il tratto principale che la distingue dalla miseria dei poveri.

La giovine disse poi che la signora Anna Maria, della quale recava una lettera, la sera avrebbe in casa un visibilio di gente, invitata dal signore della signora, a udir musiche e canti, e vedere un vero e proprio teatro, allestito nella grande sala gialla. Ma Giacomo non l'udiva.

Più che ascoltarla, Giacomo la guardava parlare, annusando voluttuosamente. Disorientata, la giovine ammutolì.

Era il profumo preferito di Albertina: un profumo snervante e acuto, allusivo: la modestia della giovine ne era compromessa e esaltata.

Egli si scusò, come con una dama, e Martina riprese a parlare. Era la prima volta che egli osservava Martina da vicino, isolata dal suo mondo, e dalla sua padrona della quale ella non era che una sottintesa, trascurabile appen-

dice e una leziosa imitazione; lontana dal modello, tutto ciò che ella aveva di suo proprio prendeva facilmente il sopravvento sul ricordo della dama di Via dei Martiri. Sottratta alle luci sapienti della villa, l'ardente biancore estivo della soffitta di Giacomo evocava una immagine di Martina più definita, più calda, più reale.

Il suo stesso pallore acquistava un rilievo non più cereo, ma ambrato e caldo: voluttuoso.

Ella parlava ancora, turbata e trepida, senza levar gli occhi. Si sentiva sul viso, sul collo, sulla nuca, alla fontanella della gola lo sguardo di Giacomo e sul fianco, intorno alle reni l'amplesso potente delle sue gambe, nude sotto la leggera coperta.

Quando fece per levarsi, la sua mano fu prigioniera di quella del giovine.

Grata e vergognosa, come una schiava, s'abbandonò.

XIII

Assai prima dell'ora fissata per l'abboccamento, Giacomo si trovò dinanzi all'ufficio del dottor Casannàolo.

Vagliate tutte le ipotesi e preparato al peggio, ormai solo l'attesa gli pesava. Snervato, tremante, crucciato contro la propria inettitudine, non sapendo più resistere, salì a rilento le scale e suonò.

Attese a lungo, col cuore che gli martellava e un velo rosso davanti agli occhi ancora abbagliati dal sole della strada. Ma nessuno aprì.

Risuonò, con l'indistinta speranza che nessuno gli aprisse e il pensiero di potersene tornar via, facendo a precipizio quelle scale che aveva salite trascinandosi a forza; e senza potersi rimproverar nulla. Non aveva accettato l'invito, non

era lì? Che colpa poteva avere, se nessuno gli aveva aperto? La sua coscienza s'appigliò disperatamente all'ipocrisia di questo ripiego, così plausibile in apparenza.

E poi che modo usava questo signor marito ingannato, per vendicarsi del seduttore? Mancava lui stesso al colloquio fissato? E perchè fissare un colloquio? Scontrarsi, assalirsi a morsi e a pugni: accoltellarsi. Questo sì. Averlo davanti, quell'uomo del quale non ricordava che gli occhi! Battersi a morte, come due facchini, come due bestie, lì stesso, su quel pianerottolo buio, finchè uno crollasse. Battersi, ma a coltellate!

Coi pugni chiusi e i muscoli contratti vedeva la scena, così terribilmente nitida e vera, che tutto il sangue gli ardeva. Se colui fosse stato un uomo, un uomo sanguinosamente offeso, così doveva pretendere e avere la riparazione: così, a coltellate. E invece gli fissava un colloquio in ufficio.

Suonò una terza volta, attese a lungo e di nuovo suonò senza più discrezione, imprimendo

al trillo del campanello la sua rabbia estenuata.

Da ultimo si decise a discendere. Un giovinotto che saliva e l'aveva visto fermo sul pianerottolo, chiestogli di chi cercasse, l'invitò a risalire. Era un commesso dell'ufficio. Il dottor Casannàolo, non veniva in ufficio che raramente, talvolta a intervalli di mesi: e sempre di sfuggita, per pochi minuti. Sarebbe assai difficile trovarlo, anche attendendo fino a sera. E poi, era ben sicuro che il dottor Casannàolo non era ripartito?

— Diavolo, ho un appuntamento fissato per lettera ier l'altro.

— Non vorrebbe dire — rispose con un sorriso scialbo il commesso — non vorrebbe dire. È un po' il suo modo di fare. Spesso se ne dimentica. Spesso un telegramma l'obbliga a ripartire all'improvviso appena arrivato. In ogni modo fra mezz'ora sarà qui il socio. S'accomodi. —

Giacomo trovò piacevolmente assurda l'idea di trattare una questione d'onore del Commendator Casannàolo col suo socio.

— Ella, signore, ha compromesso la rispettabilità e la pace famigliare della ditta. Nostra moglie... —

Nauseato, sputò. Il commesso si voltò allibito a guardarlo; poi, come per non attaccar lite, prese alcune carte, e entrò nella stanza attigua.

Anche l'ufficio era ambiguo e indefinibile come il commendator Casannàolo. Non si riusciva a indovinare che genere di affari vi si dovessero trattare abitualmente. Tutto era d'una sontuosità pesante, da messa in iscena, e lontanissima dall'idea che Giacomo s'era formato degli uffici degli uomini d'affari, prima di veder quello.

Probabilmente, più che del commendatore e del suo inimmaginabile socio, quello era l'ufficio di Albertina. Un mobile alto e quadrato, che si sforzava d'avere un'apparenza seria di mobile d'ufficio, doveva essere qualche cosa come un grammofono. Nelle scansie, dove negli altri uffici si tengono le bottiglie dell'inchiostro, c'era da scommettere che Albertina tenesse i liquori. Dove poteva essere nascosto il servizio da tè? Non c'erano alle pareti delle stampe galanti?

Di lì a poco, ossequiato servilmente dal commesso, entrò il socio, un ometto stringato e lucido, tutto scatti e mosse.

Il commesso gli fece sottovoce un estenuante resoconto che l'altro ascoltò punteggiandolo ogni tre parole con un « bene » che diventava sempre più breve e più frequente man mano che il commesso procedeva: e verso la fine, quando il resoconto aveva evidentemente perduto ogni interesse, era diventato: un « benebenebenebene » da togliere il fiato. Da ultimo, a modo di licenza il commesso gl'indicò, come se fosse stato un pacco depositato lì da un fornitore, Giacomo che attendeva il Commendatore; e si ritirò.

Il socio si volse di scatto cercando con gli occhi nei tre angoli dove Giacomo non era. (Giacomo aveva visto qualcheduno in qualche luogo, guardare a quel modo).

Si levò, e seguì l'ometto nella stanza attigua.

— Lei è dunque il professore...?

— Lega. —

Un'altra raffica di benebene e l'ometto si tuffò in un monte di carte, fra le quali doveva certamente trovarsi un foglio dedicato al professor Lega: trovatolo, lo sciorinò, lo guardò controluce, lo posò sulla tavola: e soffiato un poco come per preambolo cominciò a parlare.

Dapprima Giacomo stentò a tenergli dietro, parendogli che più delle parole, dovessero esser significative e importanti le mosse e l'armeggiare che le accompagnavano: quando gli parve d'intendere che l'altro parlasse, con una vertigine di parole evasive e coperte, di Massimo. Massimo? Che c'entrava Massimo? Ma già l'altro aveva cambiato discorso e continuava a grandinare, annaspando come uno che annega.

Il sugo di tutto il discorso fu a un dipresso, che intendendo il dottor Casannàolo avviare il figliuolo a una carriera meno dilungata e remota di quella che il figliuolo aveva scelta di sua spontanea volontà con gli studi, il miglior ripiego gli era sembrato d'associarselo subito

negli affari, e per prima cosa mandarlo a vedere, ma non già per diletto soltanto, un po' di mondo: e così sveltirlo e farne un uomo; principalmente perchè un giovine timido e irresoluto come Massimo, lasciarlo attaccato alle gonne d'una donna come sua madre, nemica del mondo e quasi reclusa, e per di più cagionevole di salute e — detto in confidenza — un poco fissata — dispiaceri, lutti, malattie — non gli pareva il modo più adatto di educarlo. Tutte considerazioni approvate al cento per cento da lui socio (ma anche e più di tutto amico) senza discutere. D'altro canto la ditta aveva all'estero un gran numero di filiali e dove le filiali mancavano, aderenze di prima classe: dovunque andasse Massimo troverebbe sempre, insomma, da star come in casa sua. Tutto stava dunque a scegliere la città: e la scelta di Massimo — Berlino — era stata eccellente e plausibile sotto ogni riguardo. Senonchè senonchè senonchè... —

Il socio soffiò di nuovo, questa volta solo per sgonfiarsi e riprender fiato, e dal soffitto dove con uno sguardo aveva inchiodato e la-

sciato appeso quel « senonchè » ridiscese all'umile livello del suo allarmato ascoltatore.

Senonchè lasciare in balia di se medesimo in una metropoli come Berlino un giovine ignaro di mondo, un ragazzo, si poteva dire, nè malizioso nè accorto e ancora così poco sperimentato anche in patria sua, lanciarlo in quel vortice senza una guida era parso, specialmente alla madre, un azzardo; e allora invitato Massimo a scegliersi lui stesso questa guida, aveva fatto il nome di Lega.

— E la madre — dico la signora? — interruppe Lega allibito.

— La signora Casannàolo, se lei mi vuol perdonare la franchezza con cui le parlo, non è stata entusiasta della scelta del figlio.

— Certamente la signora non mi ritiene adatto: e forse non ha tutti i torti: perchè in realtà io conosco Berlino quanto Massimo.

— Non per questo, non per questo. Un giovine come lei, non ha bisogno di conoscere una città per farvi da guida a un compagno che non la conosca. E poi ritengo che vi siano dei

Baedeker anche per la Germania. La signora supponeva e sosteneva, non so con quanto fondamento, che ella, signor Lega, non accetterebbe in nessun modo un incarico simile. Per questo mi son preso la libertà d'incomodarla.

— La signora Casannàolo ha perfettamente inteso e anticipato la mia risposta. La signora sa che io, poverissimo come mi vanto di essere, ho già rifiutato da lei del denaro, offertomi per un lavoro che io non ritenevo meritevole di ricompensa. L'offerta che mi si fa è anche più delicata. Io non potrei farmi mantenere dalla signora Casannàolo.

— Evidentemente, evidentemente, evidentemente. Ma lei non sa che non è la signora Casannàolo a farle l'offerta.

— So bene: è il dottore suo marito: che fa lo stesso.

— Nemmeno. Sono io.

— Lei! Che interesse può aver lei...? —

Il socio del dottor Casannàolo s'affrettò a interrompere:

— Vent'anni di amicizia col dottore e la

signora Casannàolo, una dimestichezza una — non saprei bene come dire — sono situazioni e sentimenti piuttosto delicati e difficili da spiegare — continuò con un'ombra di imbarazzo che Giacomo notò subito, benchè gli riuscisse impossibile indovinare la cagione — vent'anni di amicizia con i Casannàolo mi hanno dato non dirò il diritto, ma — comedirecomedire — certamente il diritto non è la parola — Massimo in fin dei conti non è nè mio figlio nè mio nipote — ma la facoltà di interessarmi a lui assai vivamente e con un affetto, una tenerezza, una...

— Intendo. Del resto non spetta a me di chiederle perchè lei si interessa di Massimo.

— A lei deve interessare soltanto che l'offerta non le viene dai Casannàolo. Io, personalmente, le offro un impiego nella mia ditta di Berlino, e, naturalmente, uno stipendio adeguato che le permetterà di vivere, più più più — più decorosamente di qui. —

Giacomo rispose con un gesto altero, che provocò da parte del signor socio un diluvio di

luoghi comuni sulla povertà e sulla fierezza dei giovani che ancora non son nulla nel mondo, ma sicuramente diverranno, si faranno, conquisteranno e molti eccetera appresso. Giacomo taceva, parte perplesso parte sopraffatto dalla foga delle parole che l'altro impiegava a convincerlo. Improvvisamente, senza più dargli retta, lo interruppe.

— Sta bene. Accetto. —

Pose, come unico patto, che la partenza avvenisse di lì a pochi giorni, quanti ne occorrevano strettamente per avere il passaporto: restando convenuto che Giacomo era assunto sin da quel momento, per un periodo di prova di un anno, con un mese di stipendio anticipato e da non conteggiarsi, per le spese. Il commesso scrisse rapidamente due lettere, una della ditta Casannàolo e Socio al signor Giacomo Lega, una in risposta della precedente del signor Lega alla ditta. Furono rilette firmate e scambiate, e Giacomo, ricevuti i denari pattuiti, s'alzò.

Prima d'uscire si rammentò, come di cosa ormai lontanissima, dell'appuntamento col dottor

Casannàolo e ne chiese con mondana cortesia al signor Socio. Quello rispose ridendo che il dottor Casannàolo se n'era certamente dimenticato, come spesso gli capitava: e che la mattina stessa era ripartito per Londra; lasciando però a lui l'incarico di parlare e concludere con Lega: come infatti aveva concluso. Benebenebene.

Palpando tutti quei biglietti di banca, Giacomo prese la via dell'uscio; e dopo due false uscite infilò quello giusto.

XIV

Il primo stimolo che gli riuscì di indovinare e quasi d'isolare fra tutti quelli che da pochi minuti lo assediavano, fu il bisogno di comunicare con qualcheduno, di parlare, di ridere, di gridare. Era una gioia amara, un palese ritorno del suo male. Il denaro non lo guariva? S'avviò verso il caffè dove era certo a quell'ora di ritrovare Papa e Damonte: ma camminava di contraggenio. I due soci della leggera gli apparvero lontani, come emersi da un passato immemorabile. Bastava il contatto di quei biglietti di banca che stringeva nella tasca, per farli indietreggiare, perder consistenza e chiarezza, scomparire come fantasmi per virtù d'un amuleto. Non aveva più nulla di comune con loro, nemmeno la miseria. Una parte di quel denaro, il primo denaro

che egli guadagnerebbe, nei suoi disegni del passato era sempre destinata a loro. Sul punto d'andarglielo a portare, l'animo che lo moveva non era più fraterno e umile, come nei proponimenti d'un tempo. Per quanto via via elevasse mentalmente la cifra da donare all'uno e all'altro, l'atto non gli pareva che un'elemosina, tanto più altezzosa quanto più generosa. Per regalare o buttar via del denaro tanto valeva gettarlo nel cappello del primo mendicante, e non voltarsi indietro a vedere che faccia avesse. Un'egoismo cieco e astioso lo assalì, insieme con un indistinto rancore verso i due parassiti. Si fermò, tornò indietro.

Scartati Papa e Damonte, si meravigliò di non poter pensare ad altri. Non aveva amici. L'idea di andare a confidarsi coi pochi estranei con cui aveva contatto, all'università o al ristoratore economico del Grillo, bastava a fargli salire al viso una vampa di rossore. Poteva, e n'ebbe la tentazione, recarsi al caffè dei suoi amici benestanti e far vedere, con noncuranza, nel pagare la consumazione, tutti quei biglietti.

Ma era gente troppo assuefatta a veder denari, e avrebbero fatto crudelmente le viste di non notar quelli, così inconsueti, in mano sua: o, peggio, n'avrebbero chiesta la provenienza: e questa, se era apparsa molto chiara mentre il ditirambico socio del signor Casannàolo lo andava persuadendo ad accettarli, ora gli appariva assai difficile da spiegare con altre parole ad altre persone.

« Sono denari per andare a Berlino, rappresentante d'una grande ditta di qui ».

« Una grande ditta? Che ditta? » — domandavano. Quei perdigiorno le conoscevano a una a una come le trattorie. « E che ditta era quella del signor Casannàolo e Socio? ».

— Si tratta — rispondeva Giacomo — di far da guida e da sostegno a un ragazzo. —

« Ah, la ditta ha un figlio? ». I motteggi di quegli sfaticati pieni di soldi gli erano sempre riusciti penosi.

Più ancora lo mortificava la loro benevolenza, specie quando qualcheduno di loro lo trovava impalato sulla soglia del caffè, e capita l'anti-

fona lo invitava dentro a bere il caffè: che diavolo, pagherebbe lui. Per dodici soldi non casca il mondo. Ma un'ora dopo tutta la brigata lo sapeva.

Ormai la superiorità indiscutibile e grossolana che i quattrini conferiscono a chi li possiede, non era più un'idea vaga, ma anche per lui una possibilità e un'esperienza. Avendo in tasca quei biglietti poteva salire sopra una vettura di piazza e dare arditamente del tu al cocchiere, senza timore di sentirsi risponder male, anzi d'averne in cambio una riverenza e forse una sberrettata servile: perchè costoro e mezza umanità con loro, avvertono dal tono della voce se colui che ordina ha il diritto e i denari per comandare e pagare.

Poteva farsi ardito di fermare con un gesto baldanzoso la donnina sola in vettura, umiliare con una mancia persino i maestosi portieri dei grandi alberghi, impalati sulle soglie di quelle doviziose dimore.

Poteva, senza essere scambiato per un ladro,

entrare in una gioielleria, contrattare e disprezzare la merce offertagli, come un signore vero.

Ma queste puerili fantasie di disperato, che tante volte aveva accarezzato quand'era un miserabile, non lo contentavano che a mezzo, amare e torbide esse stesse come un tempo la smania che venivano a placare.

In fondo ben poco era cambiato: e in che modo? Che affidamento c'era da far per l'avvenire su quella inesplicabile fortuna? Era già molto saper alla prova che a guarirlo del cuoringola i denari non bastavano: se pure non venivano ad aggravarlo.

Vagò a lungo, esattamente come quando non aveva un soldo, fermandosi a contemplare le vetrine, ma trascurando di proposito quelle delle salumerie che più lo avevano ossessionato. Aveva già fissato in mente il ristoratore di lusso dove cenerebbe, ed era quello più lodato dai suoi amici del caffè, grandi intenditori di questa materia. Per far l'ora, dopo una corsa al telegrafo e una in questura per i documenti del passaporto, gli rimaneva ancora più tempo che non credesse.

Si figurava di salire su un'automobile di piazza; dava l'indirizzo di via dei Martiri, era arrivato; faceva di corsa le scale, respingendo la compagnia imbarazzante di Martina, infilava tutti quei corridoi, giungeva senz'essere annunziato fin sulla soglia della camera di Anna Maria...

A questo punto s'arrestava perplesso. La frenesia della partenza imminente era un imbarazzo grave tanto nasconderla quanto confessarla; e proprio ad Anna Maria. Dieci volte fu sul punto d'entrare in qualche negozio, e telefonarle. Ma che dirle? L'imbarazzo cresceva. Anna Maria vorrebbe saper tutto subito. Forse sapeva già, da parte di quell'insinuante signor socio: seppur non direttamente dal marito o da Massimo. Spiegazioni, recriminazioni, preghiere: preghiere, soprattutto, di meditar e soprassedere, recedere. Occorreva dunque mettersi materialmente in condizione di non poter più riprendere la parola, restituire il denaro accettato. Spenderlo, immediatamente.

Entrò a furia in tre o quattro negozi, comperando di tutto senza discutere e quasi senza guardare, poichè di tutto aveva bisogno: e non fu meticoloso se non nella scelta delle calze, avendo cura che nessun paio somigliasse a quelle che con Anna Maria poche settimane prima aveva comperate e spedite a Damonte: arrivando così a comperare le più incredibili calze che un uomo osasse portare senza che i suoi piedi arrossissero. Pagò, dette l'indirizzo di casa e s'avviò al ristoratore.

Pochi biglietti in meno facevano di quel peculio che per tutto il pomeriggio aveva stretto nella mano sudaticcia e nervosa, un'arma fidata. Era tranquillo.

***

La luce vivida del ristoratore, resa ancor più abbagliante dal candore delle tovaglie e dai riverberi degli specchi lo fece arrestare sulla soglia.

Aveva un vestito lustro e liso, della biancheria

sfilaccicata, le scarpe impolverate, il volto tutto in sudore.

Per un attimo ebbe la tentazione di fuggire. Si vinse, andò deliberatamente a sedere alla tavola più in vista, vicino a una brigata di donne scollate e di signori in abito da sera, attorno ai quali s'aggiravano, angolosi e meccanici, tre o quattro funerei camerieri. Ne chiamò uno con un tono militaresco che non ammetteva indugi e subito quello, lasciata la tavolata dove serviva, accorse e con pochi cenni imperativi fece accorrere altri: in un attimo n'ebbe d'attorno, lui solo, più di tutti i signori della tavola accanto.

Servito che fu e libero dai servi, cominciò a mangiare, preoccupato dapprima dall'uso che doveva fare di tutte le posate che gli avevano messo accanto al piatto. Gente entrava, gente usciva, cresceva la taciturna, meccanica e precisa ressa dei camerieri intorno ai nuovi venuti: nessuno badava più a lui.

Ascoltava quasi senza volere i discorsi dei

vicini, i medesimi che aveva uditi la sera della festa alla villa, vani, fatui, facili. Tutti parevano preoccupati di lasciar dire l'interlocutore, testimoniando una ammirativa premura prima che questi aprisse bocca, e una suprema indifferenza appena aveva parlato. La loro premura consisteva tutta nel non interrompere e nel collocare la propria battuta in tempo: una signora, la principessa di quella brigata, dirigeva la conversazione, interessatissima a che non vi fossero silenzi più lunghi di tre decimi di secondo e spingeva con sottili incitamenti a dir la loro opinione molti che non mostravano un desiderio prepotente di esporla, dovendo prima far la fatica di cercar quale fosse.

La meccanica di questa conversazione, dove l'importante era parlare sempre, lo interessò per qualche minuto: poi il vino che andava bevendo più per distrazione che per proposito cominciò a fargli confondere in un ronzio indistinto tutte le voci.

Passò la dama che la sera della festa alla villa aveva voluto insegnargli a ballare e lo sa-

lutò per prima con una degnazione e una premura che fece immediatamente azzittire la brigata vicino a Giacomo e, appena la dama fu passata, deviare il discorso in onor di lei: e forse, a quanto potè arguire, da certe occhiate discrete e benevole, anche di lui, che nessuno fino allora aveva guardato.

XV

Subito dopo, unica imprevedibile e splendente, passò Albertina.

Tutti levarono il capo e le conversazioni caddero. Dopo una lunga pausa, il bisbiglio dapprima pressochè impercettibile, riprese, falso di tono.

Impassibile e sfolgorante, assuefatta a simili omaggi, ella girò leziosamente il capo, abbracciando tutta la sala con uno sguardo che non dava a nessuno in particolare la soddisfazione d'essere guardato. La sorpresa di veder Giacomo l'animò: per un istante lo guardò estatica, come Martina quando la signora le faceva l'onore di ordinarle il caffè.

Offeso da quella troppo palese dimostrazione di meraviglia, egli le si volse con la gelida cor-

tesia che aveva vista tanto in uso presso la gente di mondo le due sere che ci s'era trovato in mezzo.

Ella interpretò l'atto secondo l'intenzione e con l'animo di concedersi una rivincita clamorosa, avvicinatasi, lo fece sedere di nuovo e minacciandolo con un indice levato, l'obbligò ad attenderla un istante, il tempo necessario per telefonare a qualcheduno che non s'incomodasse: aveva trovato compagnia. La curiosità dei vicini attizzata si ridestò. Benchè nessuno desse segni di conoscerla di persona, la figura di Albertina sembrava in quel luogo assai popolare.

Finalmente ella tornò.

— Eccoci a noi, cattivo ragazzo. Da quando non siamo più amici? —

Egli sorrise scioccamente, irritato per non saper trovare una risposta.

— Andiamo via — disse. — Non so perchè stasera son venuto qui.

— Non volete farmi cenare?

— In un altro luogo, dovunque vorrete.

— In un'osteria? — domandò ella, abbracciando subito con entusiasmo l'idea. Ma vedendo Giacomo adombrarsi di nuovo, aggiunse:

— Perchè non qui? Che cosa non vi garba qui?

— Tutta questa gente che ci tiene gli occhi addosso. Gli uomini hanno l'aria di spogliarvi, le donne di pugnalarvi con gli occhi.

— Questo è il trionfo d'una donna. E voi vi guardano con invidia, bambinone. Non ve ne siete accorto? Ma — s'interruppe ancora, immensamente divertita dal sospetto — sareste geloso, per caso?

— Non è forse la parola esatta, benchè io non sappia trovarne un'altra da sostituirle. Quando ero con mia sorella e la dovevo condurre attraverso quegli sguardi provavo la medesima impressione.

— Siete terribilmente italiano — disse ridendo la signorina: e sedendosi con una deliberazione che fece accorrere tutti i camerieri, rimasti sino a quel punto incerti a vedere se i due resterebbero, domandò sottovoce, con un tono di scherzo:

— Fareste a coltellate per una donna? —

Giacomo riprese con un « sì » secco e provocante, guardandola fisso negli occhi, come chi accetta una sfida desiderata. Il giuoco si spingeva oltre le intenzioni di Albertina, assuefatta ad aver che fare con maschi meno deliberati, coi quali era inteso che una donna potesse scherzare secondo le regole evasive e dilatorie della società, dove la galanteria è un obbligo mondano e la passione una sconvenienza. Lusingata e leggermente impaurita, sorrise, ridivenne seria, gli battè familiarmente sul dosso della mano.

— Cattivo ragazzo, non bisogna esser così aggressivi nel farmi la corte. Sapete che dovremo star molto tempo insieme?

—A Berlino? — chiese egli impetuosamente.

— Ora parleremo di tutto. Sono molto contenta d'avervi incontrato. Versatemi da bere, e bevete con me.

— Posso chiedervi un favore? —

Ella levò gli occhi allarmata.

— Non chiamatemi più cattivo ragazzo. —

Negli occhi della giovine passò un lampo di malizia: ma subito s'oscurarono mortificati. Sorrise, si spazientì. Anna Maria aveva l'abitudine di chiamar Giacomo cattivo ragazzo? Era vero: una donna sentiva il bisogno di chiamarlo così.

— Bene, questo non ha importanza — ammise nel momento stesso in cui si avvide che realmente ne aveva una grandissima. — Ma parliamo di voi. Avete veduto Romei?

— Chi? —

Romei era il socio del dottor Casannàolo; e questo, conoscendolo, era il nome che si poteva leggere sotto le lettere scambiate in ufficio. Albertina era al corrente di tutto; e così Anna Maria, la quale aveva atteso l'intero pomeriggio che Giacomo si recasse a comunicarle le sue decisioni.

— È stata in ansia tutto il giorno. È sicura che voi non accetterete.

— Ho accettato.

— Lo so. Lo sapevo. E avete fatto bene. Quanto a mia cugina è bene che non lo sappia da voi. Stasera troverò io il modo di

dirle tutto: per me sarà più facile. Abbiamo l'abitudine — soggiunse guardandolo intensamente negli occhi — di dirci tutto, sempre: non abbiamo segreti l'una per l'altra. —

Egli sostenne placidamente lo sguardo, con l'impressione che il suo penetrasse per la prima volta fino in fondo agli occhi di Albertina. E restò in silenzio ad attendere che ella proseguisse; ed ella ad attender lui.

Opportunamente sopravvenne il cameriere: austero, meticoloso e lucido come una macchina di precisione, servì a lungo secondo un rito che acquistava, nel suo ministero, un senso di pagana religiosità.

Quando si ritirò, il fluido magnetico che univa i due giovani, disperso un istante, si richiuse come un anello.

La sala s'andava vuotando, e il profumo di Albertina, più acuto e sottile, restringeva sempre più intorno a Giacomo il circolo magico in cui si trovava. Era un profumo avaro di sè: dapprima egli n'era stato avvolto e come legato

a lei; ora le sue narici inquiete lo cercavano, con sempre minor discrezione.

Albertina levò il capo, piegando il collo e guardandolo sopra la spalla, con l'angolo dell'occhio: un atto istintivo d'allarme che le donne hanno in comune con le galline. I galli e gli uomini hanno il torto di conoscerlo poco.

Egli sorrise e aspirò arditamente con le narici aperte, felice di sentirsi squadrato con uno sguardo tecnico e guerriero da quella sperimentata valutatrice di maschi.

— Smettetela di fare lo sciocco, — disse ella severamente. Ma riabbassando gli occhi, sorrise al piatto.

— Perchè regalate i vostri profumi alla cameriera? — chiese Giacomo di punto in bianco senza saper bene che cosa dicesse: in realtà, da quando aveva nelle narici quel profumo, l'immagine di Martina non gli voleva sparire dagli occhi.

Albertina smise di mangiare, vinta a tradimento da uno stupore enorme e scandalizzato.

— Ieri — disse in fretta — Anna Maria vi ha scritto? —

Il ragazzo ammise innocentemente di sì, preparandosi al peggio.

— E la lettera... — continuò quella. Ma credette inutile proseguire: sapeva di sicuro chi l'aveva portata.

— È enorme, è enorme — andava ripetendo, mentre un vivo rossore copriva il volto di Giacomo. — È enorme. —

Continuò a ridere, immensamente divertita, più dall'imbarazzo crescente di Giacomo che dalla scoperta in sè. Finchè, egli non la pregò, assai bambinescamente, di tacere.

— Siete un cattivo ragazzo — riprese ella porgendogli come pegno di complicità la mano nuda che egli baciò. Si ricordò improvvisamente d'aver promesso di non chiamarlo più così: e fatta, con un malizioso colpetto della destra sulle labbra, ammenda del fallo, accese una sigaretta. Egli chiese il conto, ottenne di pagarlo, attese con impazienza che la sua compagna si levasse. Tante novità in un sol giorno,

quel mondo nuovo per lui, l'incontro inatteso, avevano finito per vincere il suo allarmato controllo su se stesso. Era pallido e tremava. Ella lo notò e gliene chiese con materna premura la cagione.

— Credo — rispose — che non guarirò se non quando sarò lontano. —

Ella s'era levata. Passò trionfalmente fra due ale di camerieri, distribuendo come una mancia la grazia d'un mezzo sorriso: i pochi avventori che restavano levarono il capo tutt'insieme.

Tre studenti che passavano si voltarono incuriositi a guardare.

— Cuoringola! — disse forte uno voltando di proposito le spalle e guardando per aria come se dicesse al muro; e gli altri a ridere.

Giacomo si voltò risentito; quelli ammutolirono e fattisi da parte, salutarono e tiraron di lungo. Albertina volle sapere chi fossero e che parola fosse quella che le era sembrato di udire.

— Accompagnatemi a casa — aggiunse appena ebbe udito che la parola richiedeva una spie-

gazione di un'ora. E gli prese il braccio. — Parleremo strada facendo. —

La sera estiva era dolce e greve e la città deserta, sfinita dall'oppressione d'una giornata troppo lunga.

Passarono davanti a tre o quattro gelaterie, illuminate come bivacchi: poi a poco a poco le strade divennero più scure e non s'incontrava una persona.

Giunsero ai viali, dove le rade lampade ad arco erano nascoste fra due alte e impenetrabili barriere di platani. L'ombra brulicava di coppie. Più là scorreva taciturno il fiume, nero sotto i ponti troppo illuminati e deserti, sui quali le automobili slittavano silenziose; passavano e il buio dell'altra riva le inghiottiva.

Avevano taciuto a lungo, tenendosi sottobraccio; con una sensazione rovente e languida come un dolore nel punto del contatto. Giunti alla svolta delle tre lampade fracassate, per un comune impulso d'un pensiero comune, si staccarono.

La villa era tutta buia: chiusa triste e aggrondata come una persona.

Giacomo tentò debolmente di rovesciare la mano che Albertina gli porgeva, per baciarla sul polso. Ella non volle.

— Arrivederci a Berlino — disse, come se gli desse un appuntamento.

E salì sola fino al cancello.

XVI

La mattina seguente alle nove Giacomo suonò al cancello grande della villa.

Martina lo accolse con una freddezza studiata che non lasciava trasparire nemmeno la sorpresa di vederlo a un'ora così insolita; ma non ardiva levargli gli occhi in viso.

— Annunziatemi a Massimo — disse egli seccamente, felice di poterla trattare come una serva.

La giovine s'inchinò e scivolò via col suo passo di fantasma.

Giacomo aveva gli occhi bruciati da una notte bianca passata a smaniare e a sospirar l'ora in cui potrebbe, senza scandalo, farsi annunziare in villa. L'indugio frapposto al grande mutamento già deciso nella sua esistenza gli riusciva intollerabile: distaccato dalla sua vita passata,

incerto di quella avvenire, ogni cosa gli pareva precaria, instabile, lontana. Il pensiero che Anna Maria con una parola potesse ripiombarlo in quel passato, legarlo ad esso, lo riempiva d'astio. Per la centesima volta se la figurava umile o autoritaria, ma sempre irremovibile, levata fra lui e la vita che lo attendeva: e ogni volta le diceva parole più sanguinose per offenderla e toglierla di mezzo, con la furia selvaggia d'uno che abbia la morte alle calcagna e travolga chiunque gli impedisce la via.

La penombra morta della sala a terreno, dopo la luce abbagliante del giardino, era popolata d'ombre rosse. Finalmente quel velo allucinante cadde, e gli oggetti emersero accoglienti, sereni, gravi. Giacomo non aveva mai visto nelle cose una più inanimata e greve placidità, una più completa assenza dalla vita che le circondava. Erano oggetti morti, in vetrina: oggetti della vita di Anna Maria.

Di nuovo non notò che una pendola coperta da una campana di vetro sul marmo del caminetto: e n'usciva un tic tac sbiadito e remoto,

che sembrava misurare non le ore della giornata ma quelle della vita di Anna Maria, con un gocciolio opprimente di rubinetto lasciato aperto, in una stanza lontana sopra una conca piena.

Fu introdotto nella sala da pranzo, e accolto, contro ogni sua immaginazione, da esclamazioni di giubilo, inimmaginabili in quella casa. Massimo balzò giovanilmente in piedi e gli venne incontro, Albertina modulò con la sua bella voce di baccante un « *hallo!* » festoso, e Martina, con ostile urbanità aggiunse un coperto: Anna Maria con un sorriso stanco gli porse la mano e rimase a guardarlo come da una insuperabile distanza, già misurata e accettata senza ribellione. Giacomo accettò sguardo e sorriso come i segni di una rinunzia consapevole e pacata: ma il suo sangue ebbe un tuffo. Per un istante non seppe che assaporare il senso pungente del suo trionfante egoismo. Si rimproverò d'aver pensato a lei come a un ostacolo, come a una renitente e malvagia avversaria: promettendosi insieme d'essere, fino al momento della partenza, riconoscente, remissivo, umile.

Le prime parole che ella disse tendevano, se ancora un dubbio restava a Giacomo, a rassicurarlo del tutto. Ella approvava la decisione, lodava la scelta della città, la fretta stessa che s'era voluta mettere nell'eseguire un progetto così estemporaneo. Massimo sarebbe in buona compagnia e il padre lo visiterebbe spesso: Giacomo potrebbe studiare, conoscer mondo, scegliere e farsi una strada. Tutto questo era buono, era bello: benchè, per una madre, assai triste.

Giacomo ascoltava in silenzio. Invitato a restar servito con gli altri, aveva accettato naturalmente, ringraziando con la spigliatezza d'un uomo di mondo. Solo una settimana prima si sarebbe vergognato come un contadino. Ora si sentiva a suo agio nel vestito troppo nuovo che aveva indosso, dinanzi a quella tavola di gente ricca.

Da allora la sua nuova vita era quella. L'altra che si lasciava dietro le spalle era già infinitamente lontana, misera, stentata, vergognosa; ma facile da dimenticare. Anna Maria presente e piangente, dietro il suo penoso sorriso, appar-

teneva ella stessa a quella vita. Occorreva ancora dire le parole del distacco; ma il distacco vero era già avvenuto.

Le era grato, sentendola parlare, che ella si rivolgesse al figlio e a lui insieme, come se fossero due figli suoi che partivano. Questo rendeva più agevole dire quelle parole di distacco: a lui; forse a lei più doloroso. Ma che importava? Sentiva premere, urgere, ruggire dentro di sè in tumulto la vita nova, la vita diversa, la vita vera, la vita che lo chiamava lontano. Avrebbe voluto gridare, urlare, prendere la prima persona che incontrava per le braccia e farla ballare.

Albertina aveva raccontato l'incontro e la cena della sera innanzi? Nessuno ne faceva motto. Caduto il discorso su Romei, il proposito fu girato da Anna Maria con preoccupata noncuranza: nessuno insistette.

Solo la possibilità, accennata da Albertina, che Anna Maria venisse di lì a qualche mese a raggiungere, almeno per pochi giorni, il figlio, provocò in Massimo un entusiasmo di cui nes-

suno, nemmeno la madre, lo credeva capace. Giacomo approvò, come se gli avessero chiesto il suo benestare, ma senza entusiasmo: e subito si pentì d'aver aperto bocca. Anna Maria sorrideva rassegnata, più per perdonare che per ringraziare.

La colazione continuò in silenzio. Giacomo evitava di guardare Anna Maria, nei cui sguardi tristemente fissi su di lui, sentiva il peso d'un rimprovero troppo difficile a dirsi, troppo facile a intendersi; e si proibiva di levar gli occhi su Albertina; ma le sue narici cercavano, braccheggiavano i profumi delle due donne, sceverandoli l'uno dall'altro. L'immaginazione era sì viva che gli odori gli parevano due serpenti in lotta, avvolti tortuosamente; si divincolavano, inanellavano le spire, le aggrovigliavano inestricabilmente. A poco a poco quello di Anna Maria, respinto, cancellato, sbiadiva; rimase solo, dominatore, conservando, come un prigioniero o un trofeo, un ricordo dell'altro, quello d'Albertina: e allora Giacomo se lo sentì dal naso salire in mezzo al cervello e ondeggiandogli il

capo per quella vertigine fu costretto a levar gli occhi e guardarle le labbra, che sempre gli avevano messo addosso la smania della sete. La giovine se le strinse fra i denti.

Massimo in adorazione dinanzi alla cugina non aveva quasi toccato cibo. Restava a baloccarsi con un coltellino da frutta, come un bambino, guardando affascinato la cugina. Finchè uno sguardo spazientito della madre non lo avvertì che il rumore del coltellino contro il piatto era intollerabile e che i bambini beneducati non devono baloccarsi quando sono a tavola coi grandi. Il giovinetto arrossì, confuso, oltre che da quello sguardo da un limpido squillo di riso della cugina. Le due donne allungarono simultaneamente la mano sulla tavola, per compensarlo con una carezza di quelle inevitabili crudeltà.

La mattinata tutta destinata a compere e visite passò presto, senza che mai si presentasse l'occasione a discorsi estranei alle necessità pratiche del viaggio, alle spese, alle noie d'una così improvvisa partenza.

Albertina s'era allontanata sola col pretesto d'altre compere, rimandando l'auto carica di pacchetti e d'involti. La compagnia della cugina e dei due ragazzi le pesava. Anch'ella, come tutti, pareva dominata da un'oscura smania d'affrettare l'ora della partenza.

Docile e assente, Giacomo seguiva di bottega in bottega la madre e il figlio, imbarazzatissimo a dar pareri, ogni volta che glie ne chiedevano, su oggetti e indumenti che egli conosceva soltanto per averli visti esposti nelle vetrine. Il solo pensiero che avesse era d'indovinare se Albertina partirebbe con loro quella sera stessa, come aveva creduto d'intendere; ma non osava fare una domanda così scoperta e compromettente. Assonnato e con gli occhi aridi bruciati dalla veglia continuò a seguire madre e figlio di negozio in negozio, sempre più estraneo a ciò che quelli dicevano e facevano.

Dalla riposante penombra delle botteghe entrava come in un fuoco nel bagliore accecante della strada: si sentiva il capo vacillare, in bilico sul collo, e camminava inseguendo l'equilibrio,

fino a una nuova bottega. Pensava al treno della sera e se lo figurava simile a quelli che tante volte aveva veduti fermi alle stazioni in quel momento di silenzio che precede la partenza, quando i viaggiatori allo sportello e i parenti fermi sul marciapiede si son già detti tutto e attendono come una liberazione che il treno si muova.

Erano i languidi treni di lusso vespertini sui quali egli non aveva mai viaggiato, con le indolenti viaggiatrici affacciate al finestrino delle cabine verdazzurre e il candore delle lenzuola in mostra, fresco, impudico e invitante. Quelle viaggiatrici dalla testa fasciata di veli celesti la notte lasciavano socchiusa la porta della cabina; sul far del primo mattino si vedevano degli uomini barcollanti traversare il lunghissimo corridoio e scomparire. Solo allora il treno s'addormentava. Poche ore più tardi, già in vista della meta, il controllore si dannava l'anima a bussare alle porte delle cabine.

Albertina era una di quelle viaggiatrici, lui stesso uno di quei viaggiatori.

(Ma Albertina partirebbe?).

Tornati in villa trovarono un commesso della ditta coi passaporti e i biglietti e un'ambasciata di Romei per Giacomo.

Felice d'aver un appiglio per evitare un pranzo che minacciava di riuscire più penoso della colezione, si congedò scegliendo il momento in cui intorno ad Anna Maria c'era più gente.

Il pericolo di trovarsi solo con lei gli parve superato naturalmente, senza che ella potesse imputargli la viltà d'aver cercato pretesti.

E corse via.

XVII

Arrivò all'ufficio in tempo per veder uscir Romei.

Questi parve contento di vederlo, si rallegrò che la partenza fosse fissata per la sera stessa ed ebbe la compiacenza di rientrare per parlare seriamente degli affari: essendo inteso, disse, che l'incarico di Giacomo non fosse una sinecura o una simulazione.

— Così l'intendo anch'io — rispose Giacomo. — Anzi la prego di non risparmiarmi, in modo ch'io possa persuadermi che questo denaro — e mostrò quello che gli rimaneva — è guadagnato e non regalato. Non saprei spenderlo.

— Vi capisco, vi capisco — disse l'uomo d'affari guardando il giovane con una curiosità insistente.

Giacomo non aveva ancora saputo formarsi un giudizio soddisfacente di quell'ometto misterioso, il cui modo d'agire lo imbarazzava.

— Persuadetevi bene che questo denaro vi viene da me, non dai Casannàolo; e non già perchè questo possa farvi piacere; è semplicemente la verità. Quanto a Massimo, non è necessario che sappia di che genere è la vostra missione, nè che sospetti in voi un pedagogo — se la parola non vi dà fastidio, — ma solo un amico più anziano, più maturo, più più più — navigato. Avete veduto la signora Anna Maria?

— Vengo dalla villa. —

Di nuovo Romei lo guardò con quel suo fare indefinibile, ironicamente inquisitorio. Prese poi delle carte e s'ingolfò in una lunga spiegazione degli affari della ditta, di cui Giacomo intese poco più del suono delle parole.

— Del resto — aggiunse Romei appena ebbe il sospetto, dalle risposte che il giovane gli dava, di buttar via la sua fatica — del resto a Berlino troverete il nostro impiegato, che è al corrente di tutto. Non avete che mettervi ai suoi ordini. Desidererei piuttosto un'informazione, — aggiunse — Massimo è innamorato della signorina Albertina? —

Giacomo non nascose il suo stupore a una domanda così imprevedibile.

— Cotto, — rispose, sforzandosi a ridere. Ma poichè il signor socio non rideva e continuava, preoccupato da quella notizia, a scuotere la testa, ridivenne serio e attese altre domande. Romei, che da parte sua sembrava contare su una maggiore espansività, fu costretto a domandare ancora:

— E la signora Anna Maria lo sa?

— Ritengo di sì.

— E lui, Casannàolo, il marito?

— Io non ho avuto sinora il piacere di conoscerlo — rispose Giacomo sempre più disorientato. — Ma è probabile che non lo sappia. —

Romei storse la bocca; ma non disse nulla. Si concentrò un momento e subito, come se avesse deciso fra sè e sè, riprese:

— È bene che Massimo si distragga. Diver-

titevi anche voi e fatelo divertire. Siamo intesi? — aggiunse severamente, come se gli avesse dato un incarico difficile e penoso, a cui il giovane volesse sottrarsi con qualche astuto raggiro.

Quell'ometto perentorio era difficile da penetrare. Si indovinava facilmente, che, all'infuori di qualche tic nervoso preso in prestito dal suo socio, il suo modo d'agire era naturale e la sua tortuosa curiosità giustificata: da che cosa poi, Giacomo non riusciva a rendersene conto. Era un parente dei Casannàolo? In villa non s'era mai visto, nè alcuno aveva fatto il suo nome. Che anche lui fosse innamorato d'Albertina, era un sospetto plausibile: e ancora che Albertina appartenesse alla ragione sociale, parte a Romei, parte a Casannàolo, del primo in patria, del secondo all'estero; e finalmente che, vedendo la vita dispendiosa di Casannàolo, ne sorvegliasse le spese fin nel seno della famiglia, e i bisogni, gli affetti, i pensieri stessi: e altri cento sospetti di questo genere, tutti a caso e brancolanti.

— Ci vedremo questa sera al treno — concluse pensierosamente Romei, come se annettesse grande importanza all'avvenimento. — Voi tornate alla villa?

— No. A meno che lei... —

Romei disse di no precipitosamente, sei o sette volte, com'era solito. Giacomo rinunziò a spiegarsi le ragioni di quella precipitazione e di tutto il contegno del principale; e uscì.

Mancavano alla partenza del treno sette ore: sette ore ferme e vertiginose, che tenevano all'àncora il tempo, immobile nell'alto cielo estivo.

***

Seguito, come da un funerale, da tutta la servitù carica di valigie, mezz'ora prima della partenza giunse Massimo. Albertina s'occupò subito, con autorità, della sistemazione dei bagagli e dei due giovani, raccomandandoli al personale del vagone con letti, conoscenze sue devotissime; e scese. Solo allora Giacomo s'avvide dell'as-

senza d'Anna Maria e ne chiese, con turbata premura ad Albertina.

— Dove siete stato tutt'oggi? — chiese quella a sua volta con una voce severa.

Giacomo si confuse, arrossì. Non sapeva dire con esattezza dove e come avesse passato il pomeriggio. Si ricordava d'esser rimasto a lungo appoggiato alla spalletta d'un ponte a guardar correre l'acqua del fiume: a un tratto come una sveglia era suonata l'ora fissata per trovarsi alla stazione.

— È rimasta in villa? — insistette. — Le è successo qualche cosa?

— Non dite sciochezze — rispose gravemente Albertina: e per mostrare quanto parteggiasse per la assente, voltegli con poco garbo le spalle, prese Massimo sottobraccio e con lui s'allontanò lungo il treno.

Giacomo guardò l'orologio. Mancavano venticinque minuti. Deciso, senza dir nulla al compagno, scattò, corse via: fendendo la corrente contraria dei viaggiatori che affluivano al treno,

passò i cancelli, la sala d'aspetto, l'atrio, si ritrovò sul piazzale e saltò su un'auto di piazza.

— A via dei Martiri — ordinò con una voce secca. — Puoi riportarmi qui in venti minuti? —

Il meccanico fece un gesto pieno di riverente millanteria e partì, facendo urlare il « *clackson* » come una belva accoltellata. La gente si scansava di corsa e si voltava inquieta a guardare.

— Ferma! — gridò improvvisamente Giacomo.

Scese alla bottega di un fioraio, si caricò di rose, risalì: di nuovo la macchina ripartì di carriera. Proteso in avanti Giacomo le comunicava la smania che lo rodeva. Fuggivano i viali, le piazze, le vie della città dove egli s'era aggirato sì lunghi anni come fra i muri d'un carcere. Giunsero al fiume, passarono il ponte, e la macchina con un rantolo sordo stridente e furioso attaccò la salita della collina. Mancavano quattordici minuti.

La villa era tutta chiusa e aggrondata: severa, cupa, minacciosa. Giacomo suonò a lungo il campanello e il meccanico, di sua iniziativa, fece

ululare il « *clackson* », a scatti, a onde, in un richiamo urgente e rabbioso che fece popolare di teste curiose le finestre delle ville vicine. Ma dalla villa chiusa non giunse un segno di vita. La servitù era tutta alla stazione? Anna Maria aveva voluto restar sola nella casa enorme e vuota, come un fantasma? Anche la sua finestra era chiusa, e tutte le persiane accostate, come nelle case dove non vive nessuno.

Risuonò una due, dieci volte: sempre invano.

Il meccanico lo richiamò bruscamente alla realtà. Mancavano dodici minuti. Giacomo fece tre o quattro passi indeciso, verso la macchina e guardò le rose; poi tornò indietro e le gettò sopra il cancello, come oltre il muro d'un cimitero.

— Andiamo. —

Riprese, più urgente e indemoniata, la corsa. Scesero la collina, costeggiarono il fiume, ripassarono il ponte, di nuovo costeggiarono il fiume. Giacomo si trovò in tasca un oggetto duro e freddo che non sapeva d'avere. Era la chiave del cancelletto di servizio della villa. La guardò,

se la passò da una mano all'altra, fece per riporla: poi, con un gesto definitivo, la gettò lontano, nel fiume.

Il treno si moveva lentamente, quando arrivò, anelante e congestionato, a salirvi. Albertina e Romei dal marciapiede gli gridarono qualche cosa che egli non intese.

Massimo di cattivo umore gli chiese:

— Si può sapere dove sei stato? —

XVIII

Lettera di Anna Maria Casannàolo a Giacomo Lega

Forse brucierò questa lettera, quando l'avrò scritta: se mi basterà l'animo di scriverla; forse la riporrò in fondo a una cassetta, fra i miei abiti che ti piacevano. La scrivo in questa stanza dove tu sei stato, dove tu sei passato senza guardarla come un viaggiatore frettoloso in una stanza d'albergo: e io ci resterò forse così a lungo, che un giorno mi sentirò condotta a dubitare che tu veramente sia stato qui una volta, perchè di te non è rimasto nulla, che io non abbia riposto nel mio cuore. Qui una notte tu mi parlasti a lungo di tua madre morta, tenendo il capo sulle mie ginocchia, e un nodo ti serrava la gola: anche questo avrai dimenticato, perchè il privilegio della tua età è dimenticare: io ti dissi: « figlio » e ti baciai sulla fronte; e non lo dimenticherò mai, perchè

la dannazione della mia età è di non dimenticare, e così solo viviamo noi che non sappiamo più vivere.

Tutto questo mese ho temuto che giungesse una lettera tua, piena di scuse accattate e verosimili: tu sai mentire. Ma anche tu hai inteso che quando una volta ci si è guardati in fondo agli occhi come noi ci siamo guardati, nulla è più miserabile della menzogna: nulla più inane, più imperdonabile, più accorante. E anche tu hai avuto la forza di tacere. Del resto che cosa avresti potuto dirmi che io non sapessi già? Conosco il tuo male: anch'io ne fui, è già gran tempo, malata. Cuoringola, tu lo chiami: io lo chiamai più semplicemente vita. Vita che bolle e rugge, metallo incandescente che cerca la forma in cui freddarsi e prendere una placata consistenza. Dalle tue vene fluì nelle mie un rivolo di quel fuoco e tutto il mio sangue arse: oh inganno, oh errore amarissimo, ora solo le mie lacrime bruciano; eppure m'è dolce sapere che l'errore, l'inganno della tua vita a te è sconosciuto, quanto a me è presente il mio,

e tu credi che il tuo male non debba mai guarire e il cuore ti scoppia, figlio, per voler contenere tutto il mondo. Soave inganno, errore dolcissimo il tuo; ma tuo solo, e incomunicabile. E io piango sola nel mio letto deserto.

. . . . . .

La sera che tu ci lasciasti, trovai un fascio di rose sul limitare del giardino. Le ho dinanzi a me, vizze e sfiorite; ma in questa penombra serbano come me una parvenza beffarda di giovinezza. So che a toccarle solo col fiato, crollerebbero disfatte: sono cadaveri di rose. Ma resisteranno a lungo, inverosimilmente a lungo, quanto nessuna rosa durerebbe fuori di qui: e io vi leggo una funesta somiglianza con me e un pauroso augurio.

Vorrei, solo vorrei che il giorno dei morti tu venissi ogni anno a gettare sulla mia soglia dei fiori come questi.

. . . . . .

Tramonta fra una pioggia di foglie sanguigne l'estate che fu nostra.

. . . . . .

Addio.

XIX

Improvvisamente, dopo due mesi, una sera giunse un telegramma di Albertina: e sventolandolo Giacomo come una bandiera, acceso in volto e con gli occhi scintillanti, Massimo, turbato da un pensiero nuovo, s'oscurò.

— A che ora arriva?

— Non vedi? Fra un'ora. Finalmente!

— A che stazione? —

Consultarono febbrilmente il telegramma. Albertina sarebbe scesa alla stazione dello Zoo.

— Sola?

— Come, sola?

— Voglio dire, mio padre non è con lei? Erano insieme a Parigi. —

Il telegramma non diceva nulla di ciò. L'ora stringeva.

— Non perder tempo a lustrarti — disse Massimo con voce sorda, vedendo l'amico indugiarsi dinanzi allo specchio, fra una batteria di spazzole. — Rischiamo di non trovarla. —

Scesero in fretta, salirono su un'auto di piazza, che subito s'inserì, s'incanalò nella corrente velocissima delle macchine in corsa. Balzava incontro, pirotecnica, tentacolare, la città vertiginosa, e passava: gente sbucava di sotto terra, gente s'imbucava; campane, trombe, sirene dannate a sopraffarsi, squillavano chiedendo la via libera; vetture apoplettiche ingozzavano gente, vomitavano gente; colava lungo i muri sudici inarrestabile il fiotto umano, e passava; montava la marea delle luci, la romba dei rumori e passava; scatenata, insaziabile, lugubre, infinita città: i due giovani, sorvegliandosi ostilmente nel negativo del vetro che rifletteva la loro immagine, tacevano.

Massimo ricordava che da molto tempo Giacomo lo induceva, sempre con un pretesto nuovo, a parlar d'Albertina: smanioso di conoscere tutto, di lei, chiedendone a lui che ne sapeva

così poco: contento di sentir ripetere cose udite già cento volte, purchè si parlasse di lei.

Fanciullesco, miserabile, con una voce accorata e pietosa chiese:

— Giacomo, dimmi la verità. Anche tu sei innamorato d'Albertina. —

L'interrogato levò il capo, lo scosse; finalmente scoppiò a ridere. Sgravato, ridente, senza più controllo sui suoi poveri nervi scoperti, Massimo gli prese la mano.

— Non mi canzonare — supplicò: e fu felice di veder l'amico diventar grave in viso.

(A momenti, la voce di Massimo era, intollerabilmente identica, la voce di Anna Maria).

— Basta con queste stupidaggini — reagì sgarbatamente Giacomo. — Non fare il bambino. Tu sai — continuò scrutando il volto del ragazzo e osservando con la freddezza d'un clinico l'effetto della reazione alle sue parole — tu sai che in fin dei conti Albertina non la puoi sposare. —

Massimo tentennò come sotto un pugno.

— Tu sai — incalzò l'altro — che Albertina

non è una ragazza di quelle che si scelgono per spose. Tu sai che...

— Non mi importa. Non mi importa.

— Lo vedo. Stupido.

— Che ne sai tu? Che cosa puoi dire tu? —

Seguì una pausa minacciosa. L'automobile aveva imboccato la Tauentzienstrasse, brulicante come un alveare, e procedeva fra due alte muraglie verticali di scritte luminose.

— Sentimi bene, — aggiunse Giacomo prendendo una mano dell'amico e stringendola forte, mentre lo fissava con uno sguardo grave e intento — sentimi bene. Ti illudi tu di essere il primo uomo nella sua vita? No, vero? — Massimo, col cuore stretto, fece un cenno di diniego. Giacomo, che l'attendeva, continuò meravigliato che quella constatazione facesse un po' male anche a lui, che pure s'era illuso di non vedere in Albertina che uno squisito e voluttuoso trastullo. — Molti uomini sono stati nella sua vita. Tuo padre può saperlo meglio di te. Perchè non chiedi a tuo padre il permesso di sposare Albertina? —

La sottigliezza della domanda, tortuosa e indiretta, era tale che Massimo abboccò molto ingenuamente; con un senso di rivolta e di indignazione respinse il sospetto che l'amico gli aveva fatto balenare.

— Tu credi — esclamò — che mio padre, che Albertina...

— Io non credo nulla. Ma se fossi nei tuoi panni, prima d'imbarcarmi in una cotta, vorrei veder bene chi c'era prima di me nel forno. E se ci fosse o ci fosse stato tuo padre? —

In quel punto l'auto fermava dinanzi alla stazione, in mezzo a un assembramento d'altre macchine, che un « verde » s'industriava di irreggimentare in due o tre direzioni, mentre i viaggiatori che arrivavano e partivano facevano ressa, pigiandosi, richiamandosi, impedendosi a vicenda. Per un istante i due amici si perdettero di vista, per ritrovarsi di lì a poco, sospinti dalla stessa corrente alla chiusa dei cancelli, che arginavano la piena tumultuosa. Passarono, di nuovo si sentirono portati da quella marea della quale si vedevano soltanto le teste e non s'u-

diva che un calpestio, uno stropiccio indistinto d'armento in marcia: finalmente la colonna sfociò in una specie di largo, oltre il quale, in una sorta di fossa, erano i binari.

Non avevano più nulla da dire. L'argomento era, forse per sempre, esaurito: ma pesava, col solo ricordo, sul cuore di tutti e due. Dopo un'attesa interminabile, come una liberazione, arrivò il treno.

Squillante e luminosa, fra quel grigiore apparve finalmente Albertina, sola, seguita da un trionfo di facchini sepolti fra le sue valigie.

Massimo si volle rassicurare.

— E mio padre? — chiese.

La giovane rispose distratta che il commendatore era rimasto a Parigi e non giungerebbe che di lì a una settimana; forse anche prima; forse anche dopo; chi poteva mai saper nulla di preciso d'un uomo simile?

Rassicurata sulla sorte delle valigie, molte e preziose, Albertina prese sottobraccio i due amici e con loro, affrontò il mal passo dell'uscita, fra un serra serra da levare il fiato.

— Sedete qui, voi — ordinò con comica serietà a Giacomo, vedendo che questo cedeva a lei e a Massimo, quasi per una subordinazione d'impiegato, i due posti migliori dell'automobile. Si strinse addosso a Massimo, fece posto all'altro, alzò le braccia e se li tenne stretti, come per giuoco, per tutto il tragitto, con una specie di femmineo e franco dongiovannismo che faceva sudar freddo i due timidi ragazzi. Poi bruscamente, giunta all'albergo, con la scusa d'essere stanca, li licenziò.

Era bastata quella sfuriata di risa, di complimenti, di carezze a stancarla di loro?

Rimasero a guardarsi come due polli balordi, fra la gente che entrava e usciva, urtandoli. Videro Albertina nell'atrio salutare con effusione qualcuno che pareva fosse lì ad attenderla. Guardarono meglio: colui era un giovinottone galante, assai pratico, a quanto pareva, d'incontri e affari simili, con donne di quella specie o d'altra; pur che fossero donne.

Poi, cresciuta la folla, non videro più nessuno:

e mogi, straziati, miserabili, s'avviarono, strascicando i piedi, verso casa.

***

Passarono i giorni seguenti a sorvegliarsi, con una specie di subdolo e astioso rancore, non lasciandosi mai, per il timore, ciascuno, che l'altro corresse solo a quel maledetto albergo. Andavano poi insieme, all'ora assegnata, erano ricevuti con le stesse moine che una donna potrebbe fare a due pechinesi, e subito dopo, licenziati con belle maniere, se ne tornavano.

La terza mattina, entrando Massimo all'improvviso e senza bussare nella stanza di Giacomo, lo vide nascondere, in fretta e con una goffa premura, una lettera.

— Chi ha scritto?

— Abbi pazienza: questo non ti riguarda. —

Massimo allungò il broncio, mortificato: arrossì, assalito a un tratto dal ricordo di tutte le lezioni di contegno avute in dodici anni di collegio. Si ribellò poi, aspramente.

— Albertina ti ha scritto.

— Non mi ha scritto Albertina.

— Fammi vedere.

— No. —

Come bambini continuarono, testardi, biechi, l'uno a pregare, l'altro a rifiutare.

— Se non è di Albertina, che ti importa di farmi vedere almeno la soprascritta?

— Mi importa.

— Dunque è di lei.

— Non è di lei. —

C'era nella voce sorda e breve di Massimo una minaccia impotente. Sicuro irremovibile, dominatore, Giacomo, piantato sulle gambe aperte lo guardava; fermo con le mani sui fianchi, sorridendo con un atto pieno di millanteria e di tranquillo disprezzo, attendeva.

— Vigliacco! — gridò Massimo.

S'era fermato, pallidissimo e ansante, in mezzo alla stanza.

— Non mi importa che tu sia più forte di me. Non ho paura! —

E s'avanzò.

A un tratto gli fu addosso, ma più basso di

lui d'una spanna, armato solo d'ira, quasi non riusciva a toccarlo. Giacomo badava a scansare i colpi, dando addietro e urlando alla piccola furia che si fermasse. Ma più si ritraeva, rifiutando di battersi, più quello imbestialiva: finchè, colpito al mento, improvvisamente furioso si fece sotto a testa sotto, abbrancò il ragazzo per la vita, dette uno strizzone; se lo sentì piegare fra le braccia come una canna, afflosciarsi, cadergli sotto; allora gli rovinò addosso e coi pugni gli tenne i pugni inchiodati per terra.

— Io ti strozzo — gli soffiò in faccia. — Ti schianto! —

Ma badava, squassandolo, a fargli più paura che male.

— Vigliacco! —

Il sopraffatto scattò, liberò un braccio, poi l'altro, subito riafferrato e dominato. Ansimando si sforzava, sempre più debolmente, di sfuggire alla morsa: dopo un po' ricadde supino, trasse un gran sospiro, e fattosi bianco, restò inerte: e l'altro, bianco anche lui per la paura, a scoterlo.

— Massimo! Massimo! —

Il ragazzo non rispondeva più. Sollevatolo, greve e inanimato, lo distese sul letto, e sudando freddo, rimase a guardarlo. (Nei mancamenti del piacere, Anna Maria soleva giacere a lungo così, cerea e inerte, con gli occhi chiusi; e, dimenticate sulle lenzuola, quelle mani! quelle mani sfinite che non avevano più nemmeno la forza di chiudersi). Ancora una volta il viso, l'atto abbandonato del figlio la evocava per quella somiglianza terribile che lo legava a lei.

Di lì a poco il ragazzo si risentì, sembrò tornargli il sangue: battè le palpebre, rotò languidamente gli occhi, sospirò. D'improvviso si levò a sedere, e visto Giacomo che lo guardava tra vergognoso e invitante, tendendogli aperte le braccia, si lasciò prendere e stringere la mano.

La lettera caduta durante la lotta era rimasta per terra, ancora sigillata. Giacomo la gettò sul fuoco senza aprirla e rimase a guardarla bruciare.

Era la prima, l'unica lettera di Anna Maria.

XX

La mattina seguente Massimo, liberatosi con un pretesto dell'amico, si recò assai per tempo all'albergo della cugina.

Il portiere, richiesto se ella fosse in casa, rimase interdetto.

— La signora Albertina Casannàolo? Non sarà certamente levata. Suo marito è arrivato stanotte tardi da Parigi.

— Chi, suo marito?

— Il commendatore Casannàolo. —

Massimo si sentì vacillare le ginocchia.

— E hanno la stessa camera? —

Il portiere abbozzò una smorfia signorilmente commiserevole.

— I coniugi forestieri hanno ancora l'abitudine di dormire insieme. A Berlino usa poco. —

Controllò l'informazione che aveva data sul suo registro, dove era appunto segnata una camera col nome del Commendator Casannàolo e signora, e, passato il libro al giovinetto, badò ad altro.

***

Tornando di lì a qualche ora, Giacomo trovò l'amico steso sul letto in una pozza di sangue. Il capo era orrendamente sfracellato. Sulla tavola, bene in vista, un foglio di carta, con poche righe di una scrittura gracile e femminile: « *Mamma lontana e perduta, mamma mia, unica donna pura e santa, perdono. Massimo* ».

In un attimo la casa fu piena di gente e i poliziotti volevano portar via quel foglio, del quale non intendevano le parole. A stento si lasciarono persuadere e dopo molte contestazioni consentirono che il cadavere fosse lavato, vestito, composto sopra il letto funebre: quando, partita già tutta la gente, dopo molte ore giunse, in compagnia del Commendatore, Albertina.

Il volto del morticino era coperto. L'arma

gli aveva offeso i segni e le forme dell'umanità al punto da renderlo irriconoscibile non solamente come colui che era stato Massimo Casannàolo, ma come uomo. Le mani, che sole aveva integre e in vista, lo avrebbero fatto credere una fanciulla.

Duro, impenetrabile, contratta la bocca da una piega amara, il Commendatore girava per la stanza i suoi occhi asciutti di pirata: finchè vide il foglio e lettolo, quella piega amara della bocca si fendette si curvò e gli rimase a lungo sul volto, fissata in una smorfia che non era più amara, ma satanica.

— Bisognerà mandare questa lettera alla madre — disse rivolto ad Albertina, che non sapeva frenare il pianto; — ma forse tu non sei la persona più adatta: come non sono io: e come non è... quell'altro.

— Romei? — chiese la giovine levando un volto oscenamente ridicolo per lo scempio che le lagrime e il nero della tintura delle ciglia vi avevano prodotto.

— Pulisciti — ordinò irosamente l'uomo.

— A meno che — continuò — non la facciamo spedire da un estraneo. —

E si volse a Giacomo, come se lo vedesse per la prima volta.

— Lei è il nuovo impiegato della Ditta?

— Lega.

— Ah, già. —

E la smorfia satanica ricomparve. Poi prese il foglio, lo piegò, e lo nascose nella tasca interna della giacca del morto.

— Portalo con te, povero, sventurato ragazzo. E che Dio ti perdoni. —

***

Sul tardi tornò Albertina e per prima cosa frugò nella giacca: e non trovando il foglio, si volse, piuttosto con malgarbo, a Giacomo.

— L'ho io — rispose questo, ancor prima d'essere interrogato.

Albertina aveva esaurite le lacrime sin dalla mattina e non si sforzava di spremerne altre.

— La spedirete voi ad Anna Maria?

— Sì.

— E che le scriverete?

— La verità. —

Sul volto di Albertina si formò e vi rimase un istante un'amaro sorriso di compassione. S'allontanò, entrò in una stanza attigua, facendo cenno a Giacomo che la seguisse.

— Che verità conoscete?

— Sapete per chi si è ucciso Massimo?

— Lo indovino fin troppo facilmente. Ma che cosa potevo fare io?

— Non farvi scoprire.

— E voi direte tutto questo ad Anna Maria?

— Sì. È mio dovere. —

Albertina sembrò esitare. Leggeva troppo bene negli occhi del giovane un odio acuto e freddo, deliberato: e non si poteva illudere di muoverlo con lusinghe, in un'ora simile, in un tal luogo, dominato da una tal Presenza ancora aleggiante e implacata.

— Voi non sapete nulla — disse in fretta, abbassando la voce. — Massimo non era figlio

del Commendator Casannàolo; e quel signor Romei...

— Basta, vi prego. Non ho il diritto di saper tutto ciò.

— Ma io ho il dovere di dirvelo. Questo non cambia nulla per voi nei riguardi di Anna Maria?

— Nulla. Assolutamente nulla. È sempre una madre che ha perduto suo figlio. Ma io non accuserò nessuno. Io ignorerò tutto. Farò soltanto pervenire in mano della madre le ultime parole che il figlio le diresse. Osereste forse opporvi? —

La giovine chinò il capo e depose i fiori che aveva portati, sul petto del giovinetto morto. Inginocchiatasi, rimase a lungo col capo basso, come se pregasse.

***

Dopo ventiquattr'ore, strutti i ceri fin quasi alla gola dei candelabri e già piena la stanza del grave sfacelo dei fiori, giunse la bara: e di nuovo Giacomo rimase solo, e una Voce gli

ordinava di accomiatarsi con parole definitive da quella Presenza.

— Amico, fratel mio — mormorò scoprendo il capo orribile del morto e dirigendo a quello le parole — io solo t'ho mortalmente offeso, benchè tu scenda nel Mistero inconsapevole del mio fallo. Io solo sono colpevole, a me solo puoi tu imputare la lontananza e la perdita di tua madre; tua madre, pura e santa come tu la credi. E come potresti credere altrimenti? Ma questo non diminuisce il mio fallo.

Sono solo a dirti addio. Solo inchioderò la tua cassa. La donna per la quale tu hai commesso il gesto supremo, è uscita in fretta temendo di perdere un treno o un appuntamento. Gli stranieri che ti furono attorno nel primo istante dopo la scoperta, detta la loro convenzionale parola di pietà, sono a quest'ora meno lontani di lei. Io resto. Il mio male mi chiama. Cuoringòla. Questa parola ti piaceva: e di questo male sei morto. Io rimango; ma di questo male morirò. Amico mio, fratello: addio, fino a quel giorno. —

Vennero coi becchini gli impiegati della Casannàolo e C. carichi di carte e di permessi, per inviare la salma in patria: mai la Ditta aveva dovuto fare una spedizione più complicata.

Partiti che furono, Giacomo insinuò in una grossa e forte busta nera il piccolo pezzo di carta sul quale Massimo Casannàolo aveva scritte le ultime parole: e s'avviò, come verso un cimitero, alla posta.

***

Un anno dopo, tornato in patria per la guerra, in una stazioncina delle retrovie dove s'incrociavano i treni dei primi feriti, Giacomo vide da un gruppo di giovani infermiere uscire una dama cadente, e, sostenendosi a fatica, avviarsi alla tradotta dei fanti che andavano al fronte: a ognuno, senza guardarlo in viso, porgeva da un cestello un piccolo dono.

Come tutti, Giacomo prese il suo e la vecchia dama passò senza vederlo.

Era Anna Maria Casannàolo.

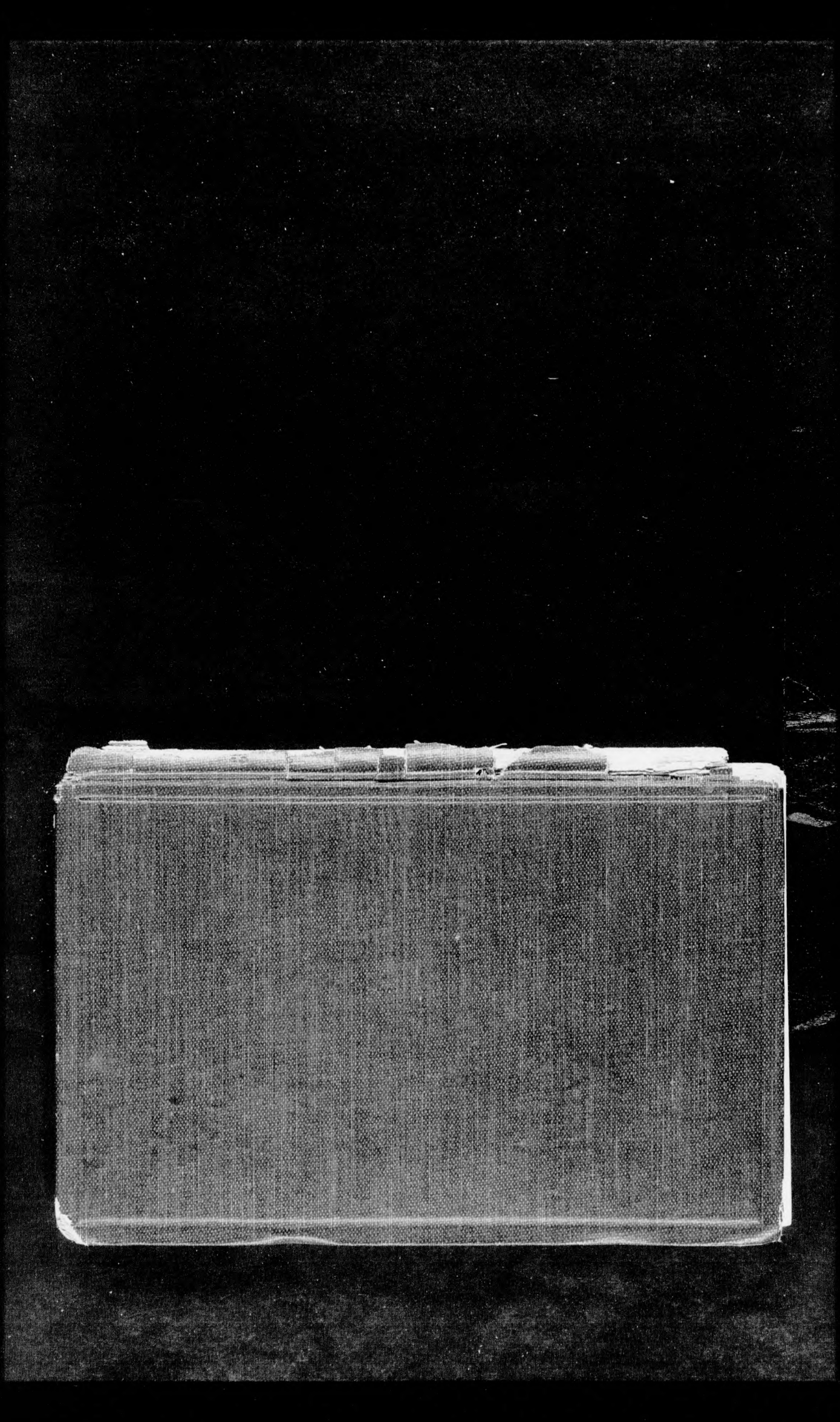
INDICE

Capitolo I . . . . . pag. 1
Capitolo II 17
Capitolo III 33
Capitolo IV 43
Capitolo V 51
Capitolo VI 63
Capitolo VII 73
Capitolo VIII 83
Capitolo IX 95
Capitolo X 103
Capitolo XI 109
Capitolo XII 117
Capitolo XIII 125
Capitolo XIV 137
Capitolo XV 147
Capitolo XVI 159
Capitolo XVII 169
Capitolo XVIII 179
Capitolo XIX 183
Capitolo XX 195

This book is due two weeks from the last date stamped below, and if not returned at or before that time a fine of 25 ~~five~~ cents a day will be incurred.

COLUMBIA UNIVERSITY
0032205945

A
S
Solari, Pietro
cop. 2
Couringola.

A Solari, P. S
cop. 2
Couringola.

DEC 16 1942